



ANNO LX

SEMESTRALE
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE
4° GRUPPO

N. 76

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ DI STVDI VALDESI



XIX - OTTOBRE - 1941

ARTI GRAFICHE "L'ALPINA" - TORRE PELLICE

SOCIETÀ DI STUDI VALDESI

Fondata nell'anno 1881 in Torre Pellice

Via C. Ciano, 2

COMITATO ONORARIO

SEGGIO EFFETTIVO

La Società promuove la pubblicazione di studi e la ricerca di documenti concernenti la storia dei Valdesi e della Riforma Protestante in Italia. Pubblica due Bollettini semestrali, offerti in dono ai soci.

Soci ordinari (L. 5 di iscrizione): Italia L. **10** annue; Estero L. **12** - **Vitalizi** L. **200** - **Onorari** L. **500** - Inviare le quote al Cassiere o al Conto Corrente Postale 2-9034 intestato al Prof. T. Pons, Torre Pellice.

Riviste in cambio, manoscritti e pubblicazioni vanno indirizzate all'Archivista Prof. Pons. Le opere da recensire debbono essere inviate in duplice copia. Quelle inviate in unico esemplare danno diritto al semplice annunzio nella rubrica « *Notizie e Segnalazioni* ».

La *Biblioteca Sociale* è aperta agli studiosi ogni Giovedì dalle ore 14 alle 18.

Il *Museo Storico*, completamente riordinato e notevolmente arricchito, è visibile, di regola, il Giovedì, dalle 14 alle 18.

BOLLETTINO
DELLA
SOCIETÀ DI STVDI VALDESI



ARTI GRAFICHE "L'ALPINA" — TORRE PELLICE

Il figlio di Giosuè Gianavello

Leggenda e Storia

Tutti gli storici, che trattarono delle Pasque Piemontesi o delle epiche gesta di G. Gianavello, ricordano - con più o meno ampia fioritura di particolari - il commovente episodio della fuga dell'Eroe in Val Queyras nell'anno 1655.

Si era ai primi di maggio. Il vallone di Rorà, nonostante la disperata difesa del Gianavello e dei suoi compagni, era stato ripetutamente assalito, saccheggiato ed incendiato dalle truppe del Conte Mario di Bagnolo e del Marchese di Pianezza: la popolazione dispersa, uccisa o fatta prigioniera. Anche la moglie e le figlie di Gianavello erano cadute nelle mani del Marchese, che minacciava contro di esse i più crudeli supplizi, se l'eroico capitano non si fosse arreso e non avesse abiurata la sua fede. Mancavano i viveri, difettavano le vettovaglie e gli armati per continuare con successo la guerra contro il nemico implacabile.

L'Eroe sentì l'imparità della lotta ed ebbe un momento di sconforto!

Una sola persona cara gli rimaneva: un figlioletto, del quale ignoriamo il nome. Aveva sette od otto anni al più. Unico della famiglia, egli aveva potuto sfuggire alla cattura, perchè tempestivamente affidato alla protezione di uno zio residente nel territorio del Villar.

Gianavello conosceva l'accanimento col quale il nemico cercava lo sterminio di tutta la sua famiglia: volle perciò che il figlio almeno fosse salvo. Con lui e con alcuni pochi compagni decise di cercare scampo fuori delle terre sabaude, nell'alta valle del Queyras, dove già tante volte i Valdesi

avevano trovato fraterna ospitalità durante le tristi ore della persecuzione.

La via più comoda e diretta era quella del colle della Croce. Ma sorvegliava il passo la guarnigione del forte di Mirabocco. Il misero padre, caricandosi per lunghi tratti il prezioso fardello sulle spalle, preferì arrampicarsi su per le erte pendici dell'alpe del Giuliano, raggiungere il Colle e, seguendo l'aspra giogaia della Reissiassa, del Boucie, valicare il colle di Abries (1), fra inenarrabili stenti, sotto la neve e il gelo d'una stagione ancora inclemente, col cuore in ansia per il tenero figlio e col dolore cocente per la famiglia e la patria forse irremissibilmente perdute.

Ma Gianavello era tempra di eroe! La voce della famiglia, della fede e della patria non gli consentiva l'ozio dei lunghi soggiorni: anzi nemmeno il meritato riposo.

Ritemprate in pochi giorni le forze logorate dalla lunga lotta, rifatte le provviste di viveri e di munizioni e messo al sicuro il figlio diletto, Gianavello con una piccola schiera di fidi ardimentosi rivalicava le Alpi e il 20 maggio, al Vernet di Angrogna, congiungeva le sue deboli forze con quelle di un altro intrepido capitano valdese, Bartolomeo Jahier, nel disperato tentativo di liberare le Valli dai saccheggi e dagli incendi di soldatesche sbrigliate.

* * *

Del figlioletto rimasto in Val Queyras, più nessuna notizia negli storici antichi !

Fra i contemporanei chi tacque prudentemente, come gli antichi il suo ulteriore destino; chi, per il misterioso silenzio che l'avvolgeva, frettolosamente conchiuse ch'egli morì di strapazzo nel viaggio o negli anni immediatamente seguenti. E a questi ultimi pareva sufficiente motivo per la loro affermazione il fatto che il testamento dell'Eroe, redatto a Ginevra nel 1690, cioè a dire 35 anni dopo, non faceva nessuna menzione nè del figlio nè dei suoi discendenti diretti: segno evidente - essi dicevano - della morte precoce del figlio.

Ma le deduzioni basate esclusivamente su argomenti

(1) Tale è l'itinerario tracciato dallo storico *G. Jalla* nella sua pregevole biografia del Gianavello. Cfr. *Jousé Janavel,* in *Bull. Soc. Hist. Vaud.,* n. 38, a. 1917, p. 23-24.

« *ex silentio* », sono - lo sappiamo - molto spesso arbitrarie e non possono essere accettate nè come probanti nè come decisive.

Un primo colpo a questa « leggenda » della morte precoce io portai fin dall'anno 1927 (2), pubblicando su questo stesso bollettino una lettera inedita del Gianavello indirizzata « *Al carissimo figliuol* »: lettera che non porta nè data nè firma, ma che per il suo contenuto è indubbiamente da attribuirsi all'esule e da assegnarsi alla fine del 1685 o al principio del 1686.

A questa data dunque sarebbe stato ancora in vita il figlio di Gianavello: uomo maturo, sulla quarantina, al quale ben potevano addirsi i consigli di azione e di prudenza e le accorate raccomandazioni, di cui è pieno lo scritto gianavellista.

Ma la lettera non parve a taluno elemento sufficientemente probativo per accertare la sopravvivenza del figlio dell'Eroe fino alla vigilia della grande persecuzione. Nell'intestazione « *Al carissimo figliuol* » si volle vedere non una invocazione diretta e personale al figlio lontano, ma una espressione generica di affetto e di saluto rivolta al nipote Giosuè o ad altro membro della famiglia: una di quelle espressioni, insomma, che i vecchi canuti amano usare conversando paternamente coi giovani o con le persone ad essi particolarmente care.

Questa speciosa interpretazione, alla quale pur contrastavano il tono generale della lettera ed alcuni evidenti particolari in essa contenuti, fece sì che continuasse a vivere la vecchia « *leggenda* » della morte infantile del figlio di Gianavello.

La ritroviamo ribadita nel recente pregevolissimo opuscolo: « *I luoghi dell'azione eroica di Giosuè Gianavello* » (3), dove l'A. (a p. 13) testualmente scrive: « *Al figlio giovinetto non si accenna più: certamente egli si è spento, sfinito, nel breve esilio in Francia* ».

---

(2) Cfr. « *Un'istruzione militare inedita del grande condottiero valdese Giosuè Gianavello* », in *Boll. della Soc. di Storia Valdese*, n. 49, a. 1927, doc. n. 2.

(3) Edito a Torre Pellice, dal prof. *A. Jalla*, sotto gli auspici della *Soc. di Studi Valdesi* in occasione del 17 febbr. 1940, in 16° pp. 20. Gli fa seguito l'altro opuscolo dello stesso Autore: *Giosuè Gianavello a Ginevra*. Torre Pellice, 1940 (estr. dall'*Eco delle Valli*, febbr. 1940) in 24° pp. 24.

* * *

A questa persistente « leggenda » è tempo che sottentri la storia, opponendo agli elementi puramente negativi della tradizione, altri positivi che poggino su testimonianze di indiscusso valore.

La fortuna ha voluto che nelle nostre ricerche di archivio ci capitassero fra mano due documenti, che, mentre sfatano la leggenda della morte precoce del figlio dell'Eroe, conferiscono in pari tempo nuovo valore di attendibilità alla lettera paterna del 1686.

Il primo documento è una lettera inedita del Gianavello, diretta al cognato Sig.r Ruet, abitante a Rorà, e datata da Ginevra il 15 settembre 1667.

La lettera fu sequestrata - come vedremo - dalle autorità ducali ed è attualmente conservata tra l'epistolario del marchese Compans di Brichanteau, governatore delle Valli (4).

L'Eroe manifesta in essa la sua viva angoscia per essere lontano dalla patria, senza notizie della moglie e del figliolo, e per aver appreso che la fede valdese è nuovamente perseguitata ed insidiata dall'apertura di nuovi templi cattolici, e che si preparano giorni sempre più tetri (5) per i suoi confratelli.

---

(4) *A. S. T. Lettere di Particolari.* Cfr. B. mazzo 120: lettere scritte da Luserna a S. A. e al Ministro dal sig. *Brichanteau*, governatore delli forti e valli di Luserna e provincia di Pinerolo. v. lett. 12 ott. 1667 al Duca.

(5) Nel testo riproduciamo la lettera del Gianavello nella sua forma originaria. In nota, per comodità dei lettori, ne diamo una più chiara interpretazione. « *Molto onorando carissimo cognato. - Vi mando queste due righe per darvi nuove del mio benestare. Io sono in salute e ne lodo Iddio. Ma da lungo tempo non ho più avuto alcuna notizia di mia moglie e di mio figliolo per sapere come tutto va. Per quello che mi riguarda, io soffro di gran languore in questi luoghi. Mi addolorano le cattive notizie che mi danno, che cioè si fanno delle cappelle in tutti i luoghi delle Valli e che è stata presa la vostra casa e quella del ministro. Ho paura che le cose andranno male: vedo che si perde il rispetto di tutto. Non può andar che di male in peggio, se Dio non vi provvede. Non posso far altro che pregare l'Eterno Iddio per la vostra conservazione. Mi manderete il mandato di Pavarino delle venti doppie che gli furono assegnate: se è andato perso, ne farete fare un altro: se no, non posso esigere le doppie che io ho pagato nè le altre che restano ancora. Non mancherete di nutrire quello che vi... E non altro per il presente, salvo che vi bacio umilmente le mani. Da Ginevra lì 15 settembre 1667. Vi prego di porgere i miei saluti alla mia comare e ai vostri figliuoli e figliuole e al vecchio Canton e a suo figlio e al sig. Pastre* ».

Monsieur

Monsieur Ruet

à Roraz.

Molto onorando carissimo cugnato ui mando queste due rige per darui noue del mio ben estare io sono in sanita ne laudo idio ma uie si longo tenpo che non o mai riseputo nisine noue da la mia moglie ne *de la mia figlolo* per sapere come tuto va per quello che mi risgoarda io langiso estremamente in queste parti mi rincresce de le catiue noue che mi dano che fano de le capele per tutti li logi de le uali e che ano preso la uostra casa e del ministro o pegura che andara male ueudo che si perde rispetto di tutto in tutto non po anche di pregare leterno idio per la vostra conseruatione.

Mi mandarete il mandato di pauarino de le uinti dopie che li erano asignate se sie perso ne farete a far un altro se non non poso tirar le dogie che io o pagato ne le altre che a restano ancora non mancarete di nutrir quelo che ui (6)... e non altro per il presente saluo che ui basio umilmente le mani di geueua li 15 setenbero 1667

J. J.

Ui prego di far le mie salute a la mia comadre e a li uostri figlioli e figliole e a barba Canton e al suo figlio e a Monsur pastre.

Nella lettera l'espressione che ci interessa è quella stampata in corsivo « *de la mia figlolo* ». La grafia capricciosa fa femminile i primi due termini, maschile il terzo: e può rendere incerto il lettore sulla esatta interpretazione da dare alle parole. Deve l'espressione essere tutta volta al femminile oppure al maschile ? Quanto a noi non esitiamo a ravvisare in essa un'evidente allusione al figliolo. Se infatti si dovesse leggere al femminile « *figliola* », nascerebbe la difficoltà di sapere a quale delle figlie l'eroe volesse alludere, avendone più d'una e non facendone espressamente il nome. Di più, assai meno giustificata apparirebbe l'ansia del padre, poichè sappiamo che in quell'anno le figlie vivevano relativamente tranquille nelle Valli, sebbene sui beni paterni stesse stendendo l'unghia grifagna il governatore delle Valli, Marchese di Brichanteau (7). Il figlio invece, in una data che non ci è possibile precisare, aveva raggiunto il padre a Ginevra e di là, dopo un soggiorno più o meno lungo, in compagnia della madre o di amici fidati, aveva preso la via delle valli natie. Ma i pericoli, che avvolgevano il giovane, erano tanti da ren-

---

(6) Decifrazione incerta.
(7) Sulla sorte dei beni del Gianavello v. *G. Jalla, op. cit. in l. c.*

dere giustamente sollecito il cuore di un padre lontano e privo di notizie.

L'allusione contenuta nella lettera paterna conferma dunque che il figlio Gianavello era ancora in vita nel settembre del 1667 e ch'egli era ormai un giovanotto sui vent'anni.

* * *

Il secondo documento, più probativo ancora del precedente, è dello stesso anno, ma dell'ottobre e prolunga di un altro mese la vita del figlio dell'Eroe.

Il governatore delle Valli, marchese Compans di Brichanteau, anche dopo l'esilio di Gianavello, non dormiva i suoi sogni tranquilli. La figura indomita dell'Eroe, il ricordo delle sue gesta temerarie erano costantemente presenti alla sua mente e rendevano pavido e sospettoso l'animo suo. Non c'era sommossa o malcontento, non c'era violenza o delitto nelle Valli, in cui egli non scorgesse l'istigazione o la mano più o meno diretta del profugo ginevrino. Più volte il governatore aveva cercato di sbarazzarsi di quest'incubo opprimente, cercando di fare assassinare l'esule durante una delle sue audacissime comparse nelle Valli o nella stessa città di Ginevra, che lo ospitava. Numerose spie vegliavano dappertutto, sulla terra d'esilio, sulle vie della Savoia e agli accessi del Piemonte, per arrestare lui od i suoi presunti mandatari: ed ogni lettera proveniente da Ginevra era ansiosamente ricercata, sequestrata e decifrata per tema che celasse qualche mossa insidiosa (8).

Il Brichanteau ebbe sentore della lettera inviata da Gianavello al cognato Mons.r Ruet, e, temendo che essa confermasse la presunta venuta dell'esule nelle Valli o nascondesse qualche segreta macchinazione contro l'ordine del suo governo, volle averla fra le mani. La trovò in casa del cognato, a Rorà, assai sgualcita per essere stata portata da Ginevra nascosta in una scarpa. Non osando perciò spedirla direttamente al Duca, la inviò al Marchese di Pianezza. Ma di ogni cosa diede minuto conto al Sovrano con lettera del 12 ottobre:

« *Chez son beau-frere* (di Gianavello) *l'on a trouvé une*

---

(8) Per queste mene del Brichanteau contro Gianavello cfr. *G. Jalla, op. cit.* e *D. Perrero: Il rimpatrio dei Valdesi e i suoi cooperatori* - Torino 1889, in 16º, pp. 102.

lettre, la quelle pour avoir été mise dans des souliers je ne l'ose envoyer à V. A. R. Je l'envoye à M.r le Marquis de Pianesse et est de consideration y ayant ces mêmes paroles en italien « j'entends que l'on veut fabriquer des églises. Tout va du pire ». Cela fait bien connaitre que de Genève il (Gianavello) *machine toujours contre le repos des etats de V. A. R. et dans cette conjoncture V. A. R. pourrait obliger ces Messieurs de Genève, voyant ses présentes fomentations, à le sortir. En quelle part qu'il alla, l'on en viendrait mieux à bout ».*

Non contento del sequestro della lettera ginevrina. il Brichanteau si diede ad interrogare parenti e confidenti del Gianavello per scoprire più precisi particolari e tra gli altri - sapete chi interroga? - il figlio stesso dell'Eroe. « *Ce qui est positif* - scrive nella stessa lettera al Duca - *est que son fils est venu de Genève. L'on me l'a ammené de Roraz* ».

La conferma della sopravvivenza del giovane Gianavello nell'ottobre 1667 è, nella sua laconicità, di indiscusso valore e di somma importanza. Essa infatti non solo sfata definitivamente la « leggenda » della morte infantile del figlio dell'Eroe, ma, conferendo, per riflesso, nuova autorità alla testimonianza del 1686, rende attendibilissima, per non dire indiscussa, la sopravvivenza del discendente diretto dell'Eroe fino alla vigilia della grande persecuzione. La sua morte pertanto sarebbe avvenuta non già nel 1655 - come vuole la leggenda - ma nel quadriennio che corre dai primi mesi del 1686 al 3 gennaio 1690, data del testamento paterno, che - come abbiamo notato - non lo menziona nè vivo nè come morto.

Quale sia stato il suo ultimo destino, non possiamo per ora precisare. Ma i tragici avvenimenti, che si svolsero in quegli anni, ci fanno naturalmente pensare ad una fine tragica e immatura o sul campo della lotta e della resistenza eroica o tra i patimenti di una lunga ed inumana prigionia.

A. PASCAL.

MONUMENTI VALDESI

I monumenti commemorativi che esistono nelle Valli Valdesi sono assai interessanti per loro caratteristiche particolari. Non sono monumenti come solitamente s'intendono. La nota osservazione che lo storico Alessio Muston scriveva 80 anni fa rimane ancora vera, pur in circostanze diverse: « Non contengono le loro montagne monumenti simili a quelli « degli altri paesi ». Hanno un loro carattere speciale: sono costruzioni semplici, austere, intonate alla severa linea alpina dell'ambiente ed alla grave natura spirituale degli avvenimenti che si vogliono ricordare. Sono modeste piramidi di sassi tratti dalle rocce alpine, come a Prangins, a Sibaud, a Cianforàn ; sono rudi fratture della montagna, come la Ghieisa dla Tana ed il Bars della Tagliola. Ed ancora, sono umili casette dei tempi eroici, che portano le tracce visibili delle persecuzioni e delle intemperie, come il Collegio di Pra del Torno o la Gianavella ; sono edifici nuovi, in cui la linea semplice, sobria, senza decorazioni nè ornamenti, si armonizza coi luoghi e coi fatti celebrati e con lo scopo pratico per cui sono stati costruiti, come la Scuola Museo della Balsiglia, la Casa Valdese ed il Convitto Valdese di Torre Pellice. Un solo monumento fa eccezione : quello di Enrico Arnaud, in Torre Pellice, nel quale però, grazie al nobile scalpello di Davide Calandra, l'arte s'intona al quadro della natura circostante ed alla personalità morale dell'eroe rappresentato.

Questo loro carattere di austera semplicità è dovuto alla loro duplice ragion d'esser.

Anzi tutto l'oggetto della loro celebrazione non è l'avvenimento o la figura d'un personaggio particolare ma è la vicenda di un popolo intero. Nella Storia Valdese i personaggi scompaiono. Anche quando sono ricordati, rimangono assorbiti in quel grande attore ch'è il popolo. I due soli eroi

che, in tanti secoli, hanno una loro personalità storica distinta, degna, diciamo così, di monumento, Gianavello ed Arnaud, sono tali non come creatori e dominatori di fatti, ma come espressioni dei sentimenti e delle attitudini del popolo per cui agiscono. Ora le manifestazioni storiche di questo popolo sono tutte di natura austeramente spirituale: i monumenti ne acquistano la forma visibile.

In secondo luogo, nel celebrare questi avvenimenti, essi divengono sopra tutto manifestazioni di grandi principi ideali. La storia valdese può definirsi lo svolgimento di concetti religiosi attraverso i fatti della vita d'un popolo. La celebrazione d'un avvenimento o d'un'impresa acquista quindi valore in quanto è la solenne affermazione d'un principio. Guglielmo Meille, nel discorso pronunziato per l'inaugurazione della Casa Valdese di Torre Pellice, osservava giustamente che la ragione essenziale dell'erezione d'un monumento valdese stava « non in un desiderio inconsulto di menar vanto esagerato d'un episodio glorioso della nostra « storia, non in uno sfoggio inopportuno di spirito partigiano « o di zelo settario; bensì nel bisogno di affermare in modo « tangibile i grandi principi che, dopo aver presieduto alla « formazione, in queste Valli remote, di una Chiesa o di un « popolo peculiare, ne fecondarono lo sviluppo attraverso i se- « coli.. »

Ora, nello svolgimento della vita recente del popolo valdese, vi sono stati momenti particolarmente solenni, nei quali l'espressione sensibile dei grandi principi è divenuta necessaria, come ricordo, come monito. Allora si sono formati i monumenti, che, celebrando gesta memorabili, hanno insieme indicato ed espresso i grandi principi che le hanno ispirate, assumendo quella forma ch'era la più adeguata al loro contenuto spirituale.

I monumenti valdesi, o cippi piramidali, o incavi rocciosi, o costruzioni speciali, hanno ancora un'altra caratteristica, che, pur essendo puramente formale, contribuisce a fissarne il valore ideale: essi appartengono tutti alla Tavola Valdese. Nel momento in cui il popolo ha avuto coscienza del loro significato o della loro importanza, essi tutti, o per iniziativa di singoli o di gruppi, o per deliberazione diretta degli Enti centrali, sono divenuti proprietà della Chiesa, cioè del popolo Valdese; e come sono entrati materialmente a far parte

del suo patrimonio fondiario, così hanno portato elementi nuovi al suo patrimonio spirituale.

Su quei monumenti valdesi appunto noi vogliamo presentare al cortese lettore qualche notizia, rievocando i grandi fatti che essi ricordano e le circostanze per cui sono sorti, ricercandone il significato profondo. Crediamo fare cosa utile e gradita invitandolo a visitarli. Se egli compirà un tale pellegrinaggio, avrà modo di ritrovare più facilmente la grande ispirazione della storia e della gente che essi rappresentano.

a) I tre cippi commemorativi

PRANGINS.

Sulla riva svizzera del Lago Lemano, a poche centinaia di metri dal villaggio di Prangins, laddove il breve promontorio di Promenthoux s'avanza verso l'acqua, spicca fra il verde il sobrio e grazioso monumento (1) che indica il luogo donde i Valdesi partirono pel Rimpatrio, la sera del 16 [26] agosto 1689 (2). E' una snella piramide triangolare di calcare del Giura; lo zoccolo poggia su una base che s'allarga digradando, fra tre pilieri posti agli spigoli, e riuniti da una catena metallica. Sulla faccia della piramide verso terra un'iscrizione in francese ricorda l'avvenimento: *Dopo tre anni di soggiorno - su questa riva ospitale - i Valdesi del Piemonte - partivano da questi luoghi - per ritornare - in patria - il 16 agosto 1689 - I figli di quegli eroi - hanno innalzato - questo monumento - il 16 agosto 1889.* Sotto, su una lastra di

N.B. Gli studi contenuti nella collezione dei *Bollettini della Società di Studi Valdesi* sono indicati con l'abbreviazione *Boll.*

(1) Comprendiamo naturalmente la piramide di Prangins nella serie dei monumenti valdesi. La ragione ne è evidente: essa è stata promossa e costruita interamente da Valdesi, per deliberazione ufficiale della Tavola Valdese, per celebrare uno dei più importanti avvenimenti della Storia Valdese.

(2) E' noto che la data esatta della partenza dei Valdesi da Prangins, secondo il calendario gregoriano, ch'è l'attuale, fu il 26 agosto 1689. I Valdesi del secolo XVII, e quindi Arnaud e gli altri storici del Rimpatrio, indicarono la data del *16 agosto*, perchè, d'accordo con le Nazioni Protestanti (Inghilterra, Olanda, Svizzera, ecc.) seguivano ancora il computo errato del vecchio calendario giuliano, in ritardo di 10 giorni sull'altro. Quindi la vera data del bicentenario sarebbe stata quella del *26* agosto 1889. Questo fu allora giustamente osservato dal prof. Emilio Comba. Prevalsero invece, nel programma di quelle celebrazioni, le date del calendario giuliano, sia per desiderio espresso di rimanere fedeli alle date della vecchia tradizione valdese, sia an-

marmo verdastro infisso nello zoccolo, è inciso in lettere dorate il motto valdese: *Lux lucet in tenebris.*

Intorno si svolge quello stesso magnifico panorama nel cui quadro la grande impresa ebbe inizio: a destra, nell'ansa della baia, s'affaccia dal poggio vicino il villaggio di Prangins ; e più in basso, la riva è coperta dal folto bosco ove i Valdesi si raccolsero, ed oltre il quale il vetusto castello di Nyon dalle cinque torri si specchia nell'acqua; a sinistra i poggi ridenti di borgate, di villette, di culture digradano verso il lago fino a Rolle, che appare lontana a fior d'acqua ; di fronte, oltre il lago scintillante, la costa della Savoia si disegna bruna e nitida, e vi biancheggiano i villaggi d'Yvoire e di Nernier ove i Valdesi sbarcarono iniziando la spedizione ; lontana si profila nel cielo la catena Alpina verso cui essi si avviarono; di qua e di là si prolunga all'intinito la distesa dell'acqua, perdendosi nella bruma. E' lo stesso panorama luminoso e tranquillo che apparve ai Valdesi sopraggiungenti, la sera del 16 agosto 1689.

Già nei giorni precedenti era corsa la voce che i Valdesi dovessero riunirsi in quella regione per partire alla riconquista delle Valli. Dal governo di Berna, da cui tutto il territorio di Vaud allora dipendeva, erano giunti ai baglivi di Nyon e di Rolle ordini severissimi d'impedire l'impresa, che appariva pazzesca e contro cui sopratutto protestavano gli ambasciatori di Francia e di Savoia. Erano state fatte ispezioni il 13, ed ancora il 15 e la mattina del 16, senza risultato: tutto era tranquillo e deserto (3). Ed ecco, verso sera, cominciarono ad affluire da ogni parte folti gruppi di pellegrini. Venivano da Basilea, da Zurigo, da Neuchâtel, da Ginevra; per un'intesa che ha del miracolo, la parola d'ordine era giunta segretamente nel momento opportuno in tutti gli angoli della Svizzera, con l'indicazione del luogo e dell'ora; erano partiti in silenzio, di notte (4); nella giornata del 15 e-

che perchè in quell'anno 1889, serbando tali date, coincidevano col 1689 anche i giorni della settimana. In questo studio, e nel seguente su Sibaud, noi ci terremo dunque alla vecchia datazione del calendario giuliano; resta però inteso che, per la datazione esatta, occorre aumentare ogni data di 10 giorni. Vedi Archivio Tavola Valdese, Corrispondenza, vol. 1888-89, II, n. 194. Le Témoin, Torre Pellice, n. del 21 maggio 1889. D. Peyrot: La date de la Rentrée in Boll. 7, 25. Ern. Comba: Henri Arnaud, Torre Pellice, 1889 p. 28 seg.

(3) D. Peyrot: La date de la Rentrée, in Boll. n. 6, p. 28 segg. contiene tutte le relazioni delle autorità elvetiche sull'avvenimento.

(4) L. Cramer: La Glorieuse Rentrée racontée par les agents de

rano passati inosservati, pel fatto della ricorrenza del digiuno federale, in cui gli Svizzeri usavano rimanere raccolti nelle case e nei Templi; via via che giungevano, nel pomeriggio del 16, s'inoltravano nelle ombre del bosco di Nyon, ov'erano attesi. Osserva una relazione contemporanea che essi, scaltriti dagli insuccessi precedenti, usarono di tanta prudenza, di tanto ordine, di tanta discrezione, da eludere qualsiasi misura di repressione da parte delle autorità dei cantoni svizzeri (5).

Ma naturalmente la notizia di questo ammassamento straordinario corse per le borgate vicine. Arrivò, tutto affannato, il castellano di Nyon, il signore De Givrins, inviato dal suo baglivo per persuadere con le buone i Valdesi a sciogliere l'assembramento, a tornare alle rispettive residenze, a troncare quest'impresa che avrebbe recate gravi noie al Governo di Berna. E' interessante la relazione ch'egli stesso fa della sua intervista (6): l'arrivo disciplinato e silenzioso dei Valdesi, il loro ordine, la loro serietà, la loro impressionante risolutezza. Alle sue amichevoli esortazioni essi risposero che « riconoscendo l'obbligo di gratitudine verso le « loro Eccellenze (i Signori di Berna), erano dispiacenti di « recar loro un gravame; ma che essi, non essendo, per gra- « zia di Dio, nè ladroni nè briganti, nè felloni, nè ribelli al « Duca di Savoia, stimavano di non dover essere biasimati, « se cercavano di ritornare alle eredità dei loro padri, tanto « più che Sua Altezza aveva mancato alla sua promessa di « liberare i loro ministri e molti dei loro figliuoli, che sta- « vano educandoli nella religione cattolica; che essi speravano « che Dio benedirebbe il loro proponimento, di ristabilire « l'Evangelo in quei luoghi, donde credevano d'essere stati « ingiustamente banditi; che non intendevano compiere nes- « suna violenza nella traversata della Savoia; che già 300 di « loro erano passati alla riva savoiarda del lago, nasconden- « dosi in un bosco presso Nernier ». E poichè il castellano manifestava loro l'ordine ricevuto d'impedire la loro partenza, essi « lo pregarono in nome di Dio di non obbligarli ad « atti disperati, ad azioni violente che assolutamente non in- « tendevano compiere ».

Louis XIV, in Boll. n. 32, p. 10, documentazione precisa e minuta dei movimenti dei Valdesi.

(5) Histoire du retour des Vaudois en leur patrie, in Boll., n. 31, p. 32.

(6) D. Peyrot.: l. c.

Che cosa poteva fare il povero castellano? Si ritirò in buon ordine, dando probabilmente ragione nel suo intimo sentimento ai poveri esuli. Riferì la situazione al suo baglivo. Nella notte, per corrispondere agli ordini ricevuti, i due si dettero a raccogliere armati; la mattina dopo, quando ritornarono in forze, non trovarono più nessuno.

Intanto i Valdesi raccolti nel bosco s'erano equipaggiati ed armati (7). Le armi, le munizioni, tutto il materiale bellico necessario, portati là tempestivamente di nascosto in gossi barili, erano stati equamente distribuiti. S'era anche pensato ai viveri: un'ingente quantità di pane, appositamente preparata per loro a Nyon, era stata portata sul luogo, ed assegnata a ciascuno la razione per tre giorni (8). I partecipanti alla spedizione apparivano vestiti ed equipaggiati in modo più o meno uniforme, in grigio, salvo le piccole variazioni personali: giustacuore attillato alla vita, pantaloni corti e larghi, calzettoni di grossa lana, scarponi da montagna; armati ciascuno d'un moschetto con baionetta, una spada, un pugnale, una pistola infilata al cinturone, una taschetta di cuoio per le pallottole, una fiaschetta di cuoio per la polvere. Portavano sulle spalle un sacco con le provviste. Sul cappello a larghe falde o sull'elmetto - quel caratteristico loro elmetto rotondo con punta acuminata, ch'era appunto detto « celata dei barbetti » - avevano un nastro arancione, il colore del loro grande protettore, Guglielmo III d'Orange, divenuto da qualche mese Re d'Inghilterra. Così affardellati, portavano un peso di almeno 50 chilogrammi.

Fino a notte s'era aspettato invano l'arrivo di alcuni ritardatari, fra cui il capitano Bourgeois, che avrebbe dovuto essere comandante militare della spedizione. Ma ormai l'indugio non era più possibile.

Verso le 9 si raccolsero ordinatamente sulla spiaggia di Promenthoux. L'oscurità della notte era resa più fitta da grosse nubi che s'accavallavano nel cielo, spinte dal vento verso la Savoia. Nel buio s'intravedevano quindici barconi

---

(7) Tutti i particolari dei preparativi e della partenza sono derivati dai seguenti: H. Arnaud: Histoire de la Glorieuse Rentrée des Vaudois, Genève 1879, pp. 83, 85, segg. - P. Reynaudin: Journal de l'expédition des Vaudois, in Boll. n. 5, pp. 11 segg. - E. Comba: Enrico Arnaud, Firenze 1889 - G. Martinat: Il gran Capo di una grande impresa, in Boll. n. 72, pp. 20 segg. - L. Cramer: l. c., pp. 11 segg.

(8) L. Cramer: l. c., p. 13.

dondolanti sull'acqua, preparati per la traversata (9). Tutto era pronto: nella preparazione e nella direzione della straordinaria impresa si sentiva l'azione pronta, vigile, sagace, veramente superiore, del capo, il ministro Enrico Arnaud.

In quel punto la voce chiara e vigorosa di lui li raccolse intorno a sè. Erano circa un migliaio, massa confusa nel buio. Del suo breve discorso abbiamo un cenno molto interessante nella relazione dell'ambasciatore francese a Ginevra, D'Iberville, a Luigi XIV: discorso vibrante d'emozione e di risolutezza, in cui, dopo aver accennato all'amore appassionato per la patria, alla consacrazione a Dio, al valore dell'alta missione a cui s'erano dati, espresse la necessità dell'assoluto sacrifizio: che « coloro i quali temessero la ruota o « le forche, o non fossero disposti a preferire la salvezza delle « loro anime alle torture fisiche, erano liberi di tornare indietro ». E qui egli chiese loro di « giurare d'essere pronti a « morire con le armi in pugno, senza chiedere nè concedere « quartiere, a chiunque s'opponesse ai loro disegni » (10). Parole maschie e serie, che ricordano anche nella forma l'apostrofe famosa di Garibaldi dopo l'assedio di Roma del 1849.

In fine li invitò alla preghiera. Tutti caddero in ginocchio. L'invocazione a Dio fu così calda e vibrante di sentimento eroico, che molti ne ebbero gli occhi gonfi di lagrime.

Subito dopo cominciò l'imbarco. Arnaud salpò il primo con quindici compagni. Le quattordici barche, staccatesi dalla riva stracariche, si persero nel buio. In quel punto cominciò a piovere; un colpo di vento agitò i flutti: la natura s'accordava con gli avvenimenti, nella drammatica scena, a provare la forza d'animo di quegli uomini. I rimasti, dopo quattro ore d'ansiosa attesa, videro arrivare di ritorno soltanto tre barche; le altre nell'oscurità s'erano squagliate. Così una parte soltanto potè partire. E, mentre i compagni sbarcavano sulla costa della Savoia, fra Nernier ed Yvoire, gli ultimi, dopo un'altra vana attesa, si ritirarono. La spiaggia di Promenthoux rimase silenziosa e deserta.

Questo fatto della partenza dei Valdesi da Prangins, il quale col suo carattere risolutivo determinò tutto lo svol-

---

(9) Histoire du retour des Vaudois: l. c., p. 26; quattro barconi erano stati direttamente noleggiati, undici requisiti sul posto da curiosi od amici sopravvenuti ad assistere alla partenza.

(10) L. Cramer: l. c., p. 12.

gimento della grande azione del Rimpatrio, fu sentito e compreso dai Valdesi con un profondo significato ideale, e specialmente da quelli che, abitando in Isvizzera, provavano ad un tempo l'assillo della nostalgia delle Valli lontane, il desiderio del ritorno, l'affetto riconoscente per la terra ospitale. Ond'è naturale che, verso la metà del secolo XIX, formatosi l'uso valdese di celebrare con una riunione campestre il 15 agosto (11), i Valdesi residenti a Ginevra promuovessero in tale circostanza un'adunanza a Prangins, nella quale, in un cordiale senso di solidarietà, si rievocasse il ricordo ed il significato dell'avvenimento. L'adunanza divenne tradizionale (12). E quando giunse la notizia che, per deliberazione del Sinodo del 1887, la Chiesa Valdese si preparava ad una solenne celebrazione del Bicentenario del Rimpatrio, (13) quei Valdesi stessi espressero il desiderio di parteciparvi con una loro manifestazione a Prangins. La Tavola Valdese che, insieme col Comitato d'Evangelizzazione, stava preparando la celebrazione, accolse ed approvò di buon grado la realizzazione di quel nobile desiderio.

A promuoverne l'attuazione, una riunione assai numerosa di Valdesi ebbe luogo in Ginevra, nella sala de Rive 26, il 10 febbraio 1888 (14). La presiedè, come delegato della Tavola Valdese, il pastore Giovanni Pons, di Napoli, che si trovava in un giro di collette per l'opera della sua Chiesa. Questi, esposto il programma generale della celebrazione, invitò i presenti ad inserirvi la loro particolare iniziativa, procedendo anzi tutto alla formazione d'un loro Comitato organizzatore. Seguì un cordiale scambio d'idee fra i convenuti. Ma soltanto il susseguente 13 luglio il Comitato fu costituito (15), in tre persone : come presidente il venerando sig. P. Bourne, farmacista, originario di Prarostino, la più nota ed amata personalità di quella colonia valdese ; come

(11) J. Jalla: Glanures d'Hist. Vaud., Torre Pellice, 1932, p. 152.

(12) Le Temoin, Torre Pellice, n. del 31 agosto 1888. - Dal dott. Emilio Benech, attuale presidente della Società Valdese di Mutuo Soccorso a Ginevra ci viene segnalato che nell'archivio della Società resta il ricordo delle due prime riunioni valdesi a Prangins: il 18 febbraio 1854 e il 18 agosto 1870.

(13) Circolare esplicativa della Tavola Valdese, del 30 gennaio 1888, in Arch. Tav. Vald., Vol. corrisp. 87-88, n. 120.

(14) Tribune de Genève, n. del 16 febbraio 1888. - Le Temoin, n. del 24 febbraio 1888.

(15) Per la costituzione ed il funzionamento del Comitato e la costruzione del monumento, v. Arch. Tav. Vald., Vol. corrisp. 1888, I, n. 30, 112, 126, 208, ecc.

cassiere il fotografo Giovanni Malan-Garcin ; come segretario il sig. Enrico Gay-Roche, insegnante, proveniente da S. Giovanni, che fu per molti anni presidente di quella Società Valdese di Mutuo Soccorso.

Intanto un altro gruppo di Valdesi, promotori il pastore Teofilo D. Malan, Giacomo Gardiol e M. Charbonnet, convocò a Prangins per la domenica 19 agosto la tradizionale riunione che da 18 anni era stata sospesa (16). La riunione riuscì magnificamente : tempo splendido, concorso di oltre 300 persone, accoglienza cordiale nel parco del Castello di Prangins, saluto affettuoso del sig. Raget sindaco del luogo, non meno di... dieci discorsi, e non tutti brevi, fra cui notevole quello con cui il pastore Malan ricostituì l'avvenimento storico; ed infine passeggiata rievocatrice alla spiaggia di Promenthoux. Ne sorse la proposta della costruzione d'un modesto monumento commemorativo. Il Comitato la fece sua ; e la Tavola Valdese, nella sua circolare del 23 ottobre 1888, rivolta a tutti i Valdesi, la confermava ufficialmente (17): « I Valdesi stabiliti in Isvizzera avendo espresso il desiderio che un modesto ricordo fosse posto sulla spiaggia di Prangins, per segnare il luogo ove i nostri padri si sono imbarcati nella notte fra il 16 ed il 17 agosto 1689, ci siamo impegnati a soddisfarli in questo desiderio veramente legittimo ».

L'esecuzione del progetto fu resa facile da una generosa offerta : quella dell'architetto Eliseo Goss, noto professionista d'origine valdese residente a Ginevra, il quale il 7 novembre 1888 propose al sig. Bourne la sua opera del tutto disinteressata per la costruzione del monumento. L'offerta fu accolta con plauso riconoscente. Il progetto del monumento fu concordato fra l'architetto, il Comitato Ginevrino e la Tavola Valdese. Si sarebbe desiderato costruirlo con roccia autentica delle Valli, servendosi d'un blocco di granito del Malanaggio ; ma, la spedizione riuscendo troppo difficoltosa e costosa,, si ricorse alla pietra del Giura.

All'appello finanziario diffuso dal Comitato, con circolare dell'aprile 1889, fra i Valdesi e gli amici della Svizzera, corrispose un esito pienamente favorevole : 167 sotto-

---

(16) Tribune de Genève, n. del 21 agosto 1888. - Le Témoin, n. del 31 agosto 1888.

(17) Circolare della Tavola Valdese, del 23 ottobre 1888, in Arch. T. V., corrisp. vol. 1888-89, I, n. 86.

scrittori, offerte totali di franchi 1898,45, che non soltanto furono sufficienti ad affrontare la spesa, di franchi 1640,45, ma lasciarono un residuo di franchi 258, che fu versato alla cassa generale delle celebrazioni (18). La costruzione del monumento fu condotta tempestivamente a termine. L'inaugurazione fu fissata pel 16 agosto (19), nell'esatta ricorrenza del doppio centenario, a cui, per felice coincidenza, corrispondeva anche il venerdì, come giorno della settimana.

Fu una magnifica celebrazione. Un numeroso corteo di Valdesi e di Svizzeri amici mosse dalla stazione di Nyon, preceduto dalla grande bandiera tricolore della Società Valdese di Mutuo Soccorso a Ginevra. Presso il monumento era costruito un palco fiorente di verdura e di bandiere, sul quale si disposero le autorità. Intorno, la folla festante. Era presente il console d'Italia a Ginevra, Giuseppe Basso, a rappresentare la patria lontana, il consigliere nazionale Klein di Ginevra, il prefetto Falcomier di Nyon, i rappresentanti delle Chiese Protestanti Svizzere, le autorità locali. Era presente una delegazione delle Valli, pastori e laici, come espressione visibile di vincoli infrangibili. Nella folla spiccava, come fiore gentile, un coro, un folto gruppo giovanile, che il prof. N. Tourn era venuto appositamente da Torre Pellice a preparare ed a dirigere, e che allietò l'adunata col canto degli inni della patria valdese. Tutti i valdesi portavano al petto un vistoso distintivo, lo stemma valdese sul tricolore italiano.

S'iniziò la cerimonia. L'aperse il presidente Bourne con alcune semplici calde parole di benvenuto. Il pastore Enrico Bosio, vice-moderatore della Chiesa Valdese, con un culto ispirato, inaugurò quello ch'era il primo monumento eretto dai Valdesi, lo scoperse, lo consegnò solennemente all'autorità comunale. Il consigliere comunale Denogent lo prese in consegna, con espressioni di calda ammirazione e simpatia pei Valdesi e per l'Italia. Il prof. Enrico Meille, in un discorso vibrante di fede, rievocò l'avvenimento di due

---

(18) Rendiconto del Comitato, del novembre 1889, in Arch. Soc. St. Vald.

(19) Journal de Genève, n. del 18 agosto 1889. - La Semaine religieuse de Genève, n. del 24 agosto 1889. - Avvisatore Alpino, Torre Pellice, n. del 23 agosto 1889. - Italia Evangelica, di Firenze, n. del 31 agosto 1889. Le Témoin, n. del 23 agosto 1889. - Sunto Storico delle Feste del Bicentenario, Torre Pellice, 1889, pp. 11 e segg.

secoli prima, segnalandone il significato storico e spirituale. Il pastore Davide Peyrot concluse questa parte religiosa con una preghiera. E poichè a questo punto un breve acquazzone interruppe la cerimonia, i discorsi furono ripresi con bell'entusiasmo dopo il pranzo ufficiale, tenuto nell'ombroso parco del Castello: e qui fra gli altri il Console d'Italia, il Consigliere di Stato, il Prefetto portarono il loro cordiale omaggio di solidarietà. La cerimonia si conchiuse con espressioni di devoto affetto inviate per telegramma a Re Umberto I ed al Moderatore della Chiesa Valdese (20).

La sera stessa, a completare la celebrazione con un atto quasi direi religioso di fedeltà verso la gesta dei padri, dodici Valdesi, salutati alla riva da un folto pubblico d'amici, partirono in barca dalla spiaggia di Promenthoux per ripetere giorno per giorno, con lo stesso itinerario e lo stesso orario, il percorso del Rimpatrio. Sei di loro compirono interamente ed esattamente la faticosa escursione; ed è giusto ricordarne i nomi: Enrico Bosio, pastore di S. Germano, Enrico Tron, pastore del Villar, G. D. Armand Hugon, pastore di Rorà, i figli di lui Giuseppe ed Alessandro, l'industriale Natan Charbonnier, residente a Torino. Arrivando alla Balsiglia due secoli dopo i padri eroici, nello stesso giorno 27 agosto, nella stessa ora del mattino, accolti con festosa emozione dalla folla convenuta per la seconda celebrazione del Bicentenario, essi segnarono il legame ideale che unisce alle Valli la solitaria piramide di Prangins (21).

SIBAUD.

E' un piccolo pianoro verde, a quarto d'ora dall'abitato di Bobbio Pellice. Dal Tempio Valdese la stradicciuola sassosa sale ripida verso le balze coperte di castagni, su cui Sibaud si adagia; volge poi a destra e con un ampio semicerchio fra bosco e vigneto supera il pendio, sbocca sul pianoro; e subito, sul margine del prato, appare il modesto monumento che ri-

---

(20) Dal 1889 la festa valdese commemorativa di mezzo agosto si è ripetuta regolarmente ogni anno, sempre per iniziativa dei Valdesi di Ginevra.

(21) Sono ricordati, con interessante commento, nella Gazzetta Piemontese, di Torino, n. del 4 settembre 1889. Il viaggio è narrato in Le Témoin, n. del 27 settembre 1889 e successivi.

corda l'adunata ed il giuramento dei Valdesi del Rimpatrio, il 1° [11] settembre 1689.

E' un po' rigido, un po' tozzo, ma caro ai Valdesi pel grande ricordo che rievoca: una piramide quadrangolare di pietra sovrasta un cumulo di sassi greggi, ordinatamente disposti su una base di pietre levigate; su ciascun sasso è inciso il nome d'una parrocchia delle Valli, e torno torno sullo zoccolo della piramide i nomi delle principali città italiane in cui si trovano chiese valdesi; sulla faccia meridionale della piramide stessa è segnato lo stemma valdese, e sopra le due date: 1689-1889.

Il pianoro s'estende per un centinaio di metri, tutto erboso, inquadrato da magnifici castagni; lo traversa un filare di salici lungo un ruscello d'irrigazione; sul limite occidentale, v'è un piccolo gruppo di case, il villaggio di Sibaud; al limite settentrionale il pendio si fa subito ripido ed aspro, coltivato a viti; in alto sulle vigne s'affacciano le casupole brune delle Pausette, poi un'onda di castagni, ed i roccioni della Sarsenà che spiccano imminenti contro il cielo.

Intorno si svolge il mirabile panorama: ad occidente la cima ardua di Barriount balza sui castagni; da occidente ad oriente, continua la maestosa corona ondeggiante delle vette, dominata al centro dal Frioland ; e si abbassa lontano col costone di Pian Prà; la vegetazione lussureggiante scende a balzi pei pendii ed invade e copre la valle, ove scorre e qua e là luccica al sole il Pellice; nel silenzio alpestre si ode la nota uguale e profonda dell'acqua scorrente fra i macigni.

In questo quadro magnifico si riunirono i Valdesi, il 1° [11] settembre 1689 (22). Tre giorni prima, provenendo da Prali, s'erano affacciati alla valle del Pellice attraverso il colle Giuliano; il 30 agosto, divisi in tre colonne, secondo le utili istruzioni impartite da Gianavello, erano scesi fino a Sibaud, spingendo innanzi a sè in fuga le bande nemiche; il 31, avevano battuta tutta la montagna retrostante, per spazzarne le forze ostili, e s'erano accampati fra Sibaud e la co-

---

(22) La data esatta del Giuramento di Sibaud è l'11 settembre 1689. Per quanto riguarda la tradizione a cui si tenne la celebrazione del bicentenario, ci riferiamo a quanto è contenuto nella nota 2. Come documentazione del fatto, vedasi: H. Arnaud: Hist. de la Glorieuse Rentrée, cit. - Hist. du retour des Vaudois, cit. in Boll., n. 31 - Ern. Comba: H. Arnaud, cit.

stiera del Podio. Il 1° settembre, domenica, si fermarono a Sibaud.

La sosta era loro necessaria non soltanto per ristorarsi in un benefico riposo, che il nemico, ormai lontano, non avrebbe disturbato, ma anche per provvedere ad un più regolare ordinamento della truppa e ad un vigoroso richiamo alla disciplina ed al senso del dovere, che alcuni inconvenienti avevano dimostrato urgenti in vista della salvezza comune e della riuscita favorevole dell'impresa.

Sul margine occidentale del pianoro di Sibaud sorgeva, fra il gruppo delle casette rustiche, un piccolo castello dei conti di Luserna, di cui esistono ancora alcuni ruderi (23). Nello spazio erboso fra il castello e la costa rocciosa del monte i seicento superstiti della spedizione si raccolsero per l'adunata. Alcuni grossi sassi coperti di muschio affiorano in quel punto fra l'erbe; su due di questi fu posta, a guisa di pulpito, una porta di legno tolta ad una delle case vicine. Il pastore Moutoux, salitovi, svolse, com'era uso, il culto. Ad argomento del sermone scelse il versetto 16 del sedicesimo capitolo dell'Evangelo di S. Luca: « La legge ed i profeti han durato fino a Giovanni; da quel tempo è annunziata la buona novella del regno di Dio, ed ognuno v'entra a forza ». Testo austero e forte; argomento di pura ispirazione riformata; richiamo veemente al concetto della salvezza per grazia, alla missione fondamentale dell'annunzio dell'Evangelo, alla necessità della lotta pel trionfo del regno di Dio. Le parole del predicatore trovarono profonde risonanze nell'animo di quegli uomini, che per la causa dell'Evangelo sapevano combattere e soffrire fino all'estremo. Dopo questa preparazione spirituale, Enrico Arnaud salì sul pulpito improvvisato e pronunziò a voce alta la formula del memorabile giuramento di fedeltà e di solidarietà: « Dio avendoci « fatta la grazia di rientrare nelle eredità dei nostri padri, per « ristabilirvi, per sua misericordia, il puro servizio della no- « stra santa religione, per continuarvi e compiervi la grande « opera che il Dio degli eserciti ha fatta in nostro favore, noi « giuriamo e promettiamo..... » e segue il giuramento dell'u-

---

(23) Il castello di Sibaud apparteneva ad un ramo dei conti di Luserna, quello detto appunto dei Bigliori-Sibaud, che s'estinse nel sec. XVII; nel 1689 esso doveva essere ridotto ad usi rurali. Vedi la Storia dei Signori di Luserna, di P. Rivoire, in Boll. n. 11 e passim. Al Castello, la notte sul 14 ottobre 1689, avvenne un furioso e vittorioso assalto d'un gruppo di Valdesi del Rimpatrio, annidati alle Pausette.

nione e solidarietà reciproca fino alla morte, della fedeltà assoluta verso i superiori e verso gl'inferiori, del rigido mantenimento della disciplina e dell'ordine, dell'intera consacrazione a Dio ed alla missione a cui si erano dati.

Parole robuste e solenni che s'impossessavano dello spirito degli uditori; parole definitive, che involgevano la sorte di tutta la loro vita. Ufficiali e soldati, raccolti intorno al capo, ascoltarono con tutta l'anima la formula sacra; poi giurarono insieme a voce alta « levando la mano verso Dio ». Visitando ora il pianoro silenzioso, piace ricostruire con la fantasia commossa la scena leggendaria di quei seicento uomini forti e risoluti, rivestiti delle loro rudi uniformi, con le tracce visibili delle battaglie e delle fatiche sostenute, riuniti in folto gruppo intorno al capo; quelle seicento mani alzate al cielo in atto di promessa, di dedizione, di preghiera.

Il giuramento di Sibaud non ebbe soltanto, pei Valdesi dei tempi successivi, una notevole importanza storica; ebbe anche un valore pratico essenziale, in quanto essi vi trovarono le ragioni ideali della loro costituzione come popolo e come Chiesa, le condizioni indispensabili della loro vita spirituale e sociale. Esso acquistò nei secoli un'efficacia più vasta e più comprensiva, nella misura con cui i Valdesi ebbero la coscienza del proprio significato e della propria vocazione. Il pianoro di Sibaud fu visitato in pio pellegrinaggio, come luogo sacro (24).

Perciò, quando la Tavola Valdese si riunì il 13 settembre 1887, insieme col Comitato d'Evangelizzazione, per provvedere alla formazione del programma delle celebrazioni del bicentenario del Rimpatrio, la prima spontanea decisione fu quella d'organizzare a Sibaud, come alla Balsiglia, una grande assemblea popolare commemorativa, e costruirvi insieme un modesto monumento, una « semplice piramide di granito », che ricordasse l'evento alle generazioni future (25). Nell'autunno successivo fu avviata l'esecuzione dell'ope-

---

(24) W. S. Gilly: Narrative of an excurtion to the mountains of Piemont, London 1825, p. 171. - Henderson: The Vaudois, London 1845, p. 124. - A. Bert: Nelle Alpi Cozie, Torre Pellice, 1884, p. 323; quest'ultimo accenna all'opportunità d'erigere a Sibaud un monumento commemorativo.

(25) Archivio Tav. Vald., Corrisp. vol. 1887-88, n. 120. Verbale della Tav. Vald. del 13 settembre 1887.

ra (26). Nel novembre furono acquistati sul pianoro di Sibaud mediante la tenue somma di L. 20, venti metri quadrati di terreno per porvi il monumento.

Quanto alla preparazione del progetto, essa in un primo tempo venne affidata ad un giovane scultore valdese, Vincenzo Morglia, originario di Rorà e residente a Torino, il quale il 30 novembre 1888 presentò un progetto completo al Moderatore: la piramide, posta su una base di pietra, avrebbe avuto un'altezza complessiva di 5 metri, la spesa era preventivata in L. 3000, oltre lo stemma valdese da farsi in bronzo. Ma questo progetto non fu ritenuto conveniente. Invece un altro, presentato nel febbraio successivo dal prof. G. B. Olivet, insegnante di disegno e calligrafia al Collegio Valdese e da molti anni membro laico della Tavola Valdese, fu tosto approvato. L'esecuzione ne fu affidata, per una spesa complessiva di L. 1250 all'impresario Eugenio Albertazzi, originario di Quittengo (Biella), membro della Chiesa Valdese di Torino, ed incaricato in quel momento della costruzione della Casa Valdese di Torre Pellice. Un'ottima pietra per la piramide e per la base fu trovata sul luogo. Il lavoro, iniziato in marzo, fu condotto a termine senz'altre difficoltà nei primi giorni d'agosto. L'inaugurazione fu fissata per la domenica primo settembre, che coincideva, anche come giorno della settimana, con la data del Giuramento.

La celebrazione fu straordinariamente solenne e grandiosa, degna della grande ricorrenza (27). Tutta Bobbio, anzi tutta la Valle festante di tricolori; all'entrata del borgo un arco trionfale olezzante di fiori montani e specialmente di stelle alpine, un altro presso il Tempio Valdese; sul pianoro tutto fiorito di bandiere nazionali, un maestoso palco decorato a profusione, addossato ai ruderi dell'antico castello; un largo striscione vi ricordava le parole ammonitrici di Gianavello: « Nulla sia più forte della vostra fede ». Folla impressionante, calcolata verso le 7000 persone. Presenti, fra

---

(26) Per la costruzione del monumento, Arch. Tav. Vald., Corrisp. vol. 1888-89 I, n. 148, 191, 245, 266, II, n. 107. - Verbale della Tav. Vald. 20 novembre. - Le Témoin, n. del 26 luglio 1889.

(27) Le Témoin, Torre Pellice, n. del 6 settembre 1889 - Avvisatore Alpino, Torre Pellice, n. del 6 settembre 1889 - Gazzetta Piemontese, Torino, n. del 3 settembre 1889 - Illustrazione Italiana, Roma, n. del 22 settembre 1889 (interessanti illustrazioni) - Sunto Storico delle feste del Bicentenario, Torre Pellice, 1889, pp. 41 e segg.

cospicue autorità, tre noti deputati al Parlamento: il valdese Giulio Peyrot, il più diretto discendente di Enrico Arnaud in linea femminile, il generale Geymet, discendente del famoso Moderatore Valdese e Sottoprefetto di Pinerolo ai tempi di Napoleone, l'illustre scrittore Giovanni Faldella (28).

La cerimonia fu presieduta dal pastore Matteo Prochet, presidente del Comitato d'Evangelizzazione, con quel vigore e quella dignità che gli erano caratteristici. Quand'egli, in termini di calda eloquenza, rievocò la grande scena del Giuramento, un brivido d'emozione profonda percorse l'assemblea. Lo ricorda efficacemente il Faldella: « Alla voce tonante del pastore Prochet, che in quella chiostra di castagni assumeva la maestà radiosa di un Mosè dinanzi al Dio del Sinai, tutti i settemila Valdesi congregati alzarono le mani al cielo in segno di giuramento che non avrebbero tradito il loro Signore e la loro patria ». Il pastore G. P. Micol riprese dal Giuramento il concetto della fedeltà; osserva ancora il Faldella « fu semplice, come dev'essere un pastore abituato a parlare ad una gente di buona fede ». Il pastore Giovanni Luzzi, scegliendo il testo biblico stesso trattato dall'antico Moutoux, volle ricostruirne il sermone esponendo con efficacia i grandi concetti della grazia, del Regno di Dio, dell'inevitabile trionfo dell'Evangelo. I pastori Giovanni Pons e Giorgio Appia conclusero mettendo in evidenza le conseguenze spirituali e morali del Giuramento per il momento attuale. E tra l'uno e l'altro discorso, ed ancora dopo i numerosi messaggi di rappresentanti di Chiese Protestanti di tutto il mondo, una potente Corale, diretta dal prof. N. Tourn, espresse armoniosamente gli appassionati sentimenti della folla, cantando i grandi inni della patria valdese e della Riforma.

La celebrazione di Sibaud ebbe una larghissima risonanza nella stampa italiana ed estera (29); rimase a lungo nella memoria dei Valdesi non tanto come rievocazione storica quanto come invito ad una rinnovata consacrazione ai propri ideali. Ed è questa appunto la funzione del monumen-

---

(28) Del Faldella sono da citarsi due articoli caldi di simpatica comprensione, in Lettere ed Arti, Bologna, novembre 1889, settembre 1890.

(29) Tutti i grandi giornali italiani, dal Corriere della Sera alla Tribuna, dalla Gazzetta del Popolo all'Illustrazione Italiana, e diecine di giornali esteri pubblicarono lunghi simpatici resoconti della celebrazione.

to. Nelle sue modeste linee, esso continua a mettere in evidenza per tutti i visitatori, per tutti i Valdesi, il significato imperituro del giuramento di Sibaud.

CIANFORAN.

E' una regione verdeggiante e solatìa, in lieve pendenza a mezza costa del monte, fra le borgate degli Odin e del Serre, al centro della valle d'Angrogna. La stradicciuola che viene da S. Lorenzo, passati gli Odin, sale leggermente; ad un centinaio di metri sfiora a destra ed a sinistra le casette rustiche del minuscolo villaggio di Cianforàn; poi, facendosi pianeggiante, traversa il pendio che porta lo stesso nome: sopra, a destra, è un bosco di castagni secolari; sotto, a sinistra, una distesa di campi e di prati. Qui, sul margine della strada, sorge, in un breve spiazzo erboso cintato da una siepe, il monumento che ricorda il famoso Sinodo valdese del 1532.

E' semplice, quasi austero; nella sua spontanea eleganza si adatta mirabilmente all'ambiente alpino. Sopra un basamento rustico, costruito con grosse pietre vive, si erge un alto e slanciato monolito di sasso greggio, in quella stessa forma di cuspide piramidale irregolare con cui è stato staccato dal costone storico della Rocciaglia. Ai piedi del monolito sta una Bibbia aperta, scolpita in marmo ; su una pagina porta incise le parole: « La Bible », e sull'altra: « Sois fidèle (Apoc. 2: 10) ». Sopra, è scolpito su marmo lo stemma valdese; sotto, l'iscrizione: « *Qui dove or sono quattro secoli l'antica Chiesa Valdese raccolta nel Sinodo di Chanforan consacrava la propria solidarietà con le Chiese della Riforma ed offriva in dono regale la Bibbia tradotta da Olivetano, le Unioni Cristiane del Piemonte a ricordo solenne del fatto elevano e dedicano. - 12 settembre 1532 - 12 settembre 1932* ».

Il monumento ha una sua bellezza caratteristica che colpisce l'osservatore attento. Con le sue linee semplici, rudi, slanciate, con le sfumature sapientemente graduate delle pietre gregge che lo compongono, sembra essere sorto spontaneamente, per virtù propria, da quella terra alpina; netto e vigoroso si staglia contro lo sfondo scuro della lontana parete dell'altro versante, nell'ampio mirabile paesaggio della valle che si svolge intorno. Così nobilmente costruito ed ef-

ficacemente intonato con l'ambiente, esso richiama con singolare vivacità alla mente il ricordo del grande avvenimento storico del luogo.

Cianforàn deve intendersi la riduzione dialettale della denominazione Campo foraneo, cioè centro di riunione delle assemblee del popolo: qui si adunavano i valligiani, secondo l'opinione d'uno storico autorevole (30), per deliberare circa gl'interessi della comunità. Perciò, quando i Valdesi sentirono la necessità di discutere in modo esauriente e deliberare insieme circa la quistione delle loro relazioni ideali e pratiche col movimento della Riforma, scelsero per punto di adunata la valle d'Angrogna, come centro delle Valli, e si convocarono naturalmente, per tradizionale costume, a Cianforan (31).

Il luogo era alquanto diverso dall'attuale: il villaggio era più ampio e popoloso; il pendio era interamente coperto da un castagneto. All'ombra dei castagni, in quel lontano mattino del 12 settembre 1532, avvenne la grande adunata.

Essa dev'essere considerata come il primo Sinodo generale della Chiesa Valdese. Vi convennero numerosi i Barbi ed i laici più ragguardevoli dei centri valdesi delle Valli e dei paesi vicini, di qua e di là delle Alpi; altri ne giunsero dall'Italia Meridionale, dalla Provenza, dalla Lorena, dalla Boemia: venerandi pastori e giovani entusiasti, alpigiani, artigiani, mercanti, appassionati tutti dell'Evangelo del Cristo, pronti a sfidare pericoli e tormenti e durissimi sacrifizi per rimanervi fedeli. Possiamo ricostruire col pensiero quella straordinaria assemblea di uomini di tutte le età e di tutte le condizioni sociali, raccolti in gruppi all'ombra dei castagni, protesi nella discussione, frementi nella ricerca della verità spirituale, i quali, coscienti sempre del vincolo della solidarietà fraterna, dopo i dibattiti più vivaci si ricomponevano all'unisono nella preghiera e nel canto dei salmi. Li presiedeva probabilmente il venerando barba Luigi il Vecchio, che quattro anni dopo doveva spegnersi nelle prigioni dell'Inqui-

---

(30) G. Jalla: Le Synode de Chanforan, in Boll. St. Vald., n. 58, p. 42. - Lo stesso: Glanures d'Hist. Vaud., Torre Pellice 1936, p. 11.

(31) Per il Sinodo di Cianforan, studi esaurienti sono contenuti in Boll. St. Vald., n. 58, e specialmente: Ernesto Comba: I Valdesi prima del Sinodo di Cianforan - J. Jalla, cit.; e La Bible d'Olivetan - A. Muston: I Valdesi dopo il Sinodo di Cianforan; e le ricerche bibliografiche aggiunte agli studi.

sizione a Grenoble; anima della discussione fu il barba trentaduenne Martino Gonin, che in frequenti viaggi oltr'Alpe si era costituito come legame fra Valdesi e uomini della Riforma, che era stato il preparatore dell'adunata e delle quistioni da risolversi, e che nel 1536, arrestato anch'egli a Grenoble, doveva morire martire della fede, strangolato e gettato nell'Isère. Erano pur presenti, a rappresentare autorevolmente il movimento della Riforma, tre fra i più illustri Riformatori Svizzeri, il focoso ed irruente Guglielmo Farel, il sereno ed equilibrato Antonio Saunier, il dotto e taciturno Pietro Roberto Olivetano.

La discussione, vivace e complessa, si protrasse per sei giorni. Due correnti si manifestarono tosto in contrasto: quella dei novatori, più giovane, più numerosa, che voleva una leale precisazione dei principi evangelici, dell'attitudine religiosa, un completo accordo con la Riforma, un'aperta e coraggiosa organizzazione ecclesiastica; e quella dei conservatori, che voleva mantenere integralmente le tradizioni avite, non ripudiare consuetudini e riti non esplicitamente condannati dalla Bibbia, non rompere del tutto alcuni legami pratici con la Chiesa Cattolica, non esporsi alle rappresaglie dei persecutori. La prima corrente prevalse, specialmente per opera del Farel, che dominò la discussione col suo sguardo di fuoco, con la sua voce tonante, con la sua travolgente eloquenza, e che contribuì efficacemente alle conclusioni del Sinodo. Quasi tutti i presenti vi aderirono pienamente; due soli Barbi, Daniele di Valenza e Giovanni di Molines, persistettero nell'opposizione e si separarono in disaccordo.

Le deliberazioni d'argomento teologico e morale vennero formulate in ventidue articoli d'una Confessione di fede (32), nella quale, sorvolando su quei principi fondamentali dell'Evangelo, che i Valdesi avevano fatti loro fin dall'origine ed in cui tutti erano d'accordo, si precisavano le quistioni dubbie e contestate.

I risultati conclusivi del Sinodo, che hanno un'importanza fondamentale agli effetti dell'ulteriore svolgimento spirituale ed ecclesiastico dei Valdesi, possono riassumersi in tre punti:

1 - Venne sancita l'unione religiosa dei Valdesi con la

(32) La Confessione di fede è riferita integralmente in Ern. Comba: Storia dei Valdesi, Torre Pellice 1930, pp. 119 e segg.

Riforma, pur mantenendo essi autonomi i propri caratteri di pensiero e d'azione.

2 - Condannando esplicitamente ogni forma di simulazione o d'ipocrisia, si decise di fare pubblica professione della propria fede, anche in contrasto con la Chiesa Cattolica; onde ne derivarono le istituzioni del culto pubblico regolare, del pastore a sede fissa, la costruzione dei Templi, la formazione delle parrocchie e dell'organismo ecclesiastico complessivo.

3 - Venne deliberata la pubblicazione d'una traduzione della Bibbia in francese, che consacrasse il carattere originario dei Valdesi come « Popolo della Bibbia », fosse il mezzo pratico per la loro istruzione ed educazione religiosa, ed insieme un loro dono alla nascente Riforma: e fu la Bibbia di Olivetano, da lui tradotta nella quiete d'un villaggio d'Angrogna, e stampata a Neuchâtel nel 1535. Essi vi provvidero in proprio con lo stanziamento d'una somma di cinquecento scudi d'oro, circa sessantamila Lire, ch'era enorme in paragone delle loro possibilità finanziarie. In un secondo Sinodo a Cianforàn, nel settembre 1535, Olivetano stesso consegnò ai Valdesi le prime copie dell'opera.

Il Sinodo di Cinaforàn, per le sue conclusioni e le sue conseguenze, ha un'importanza fondamentale per la Chiesa e pel popolo Valdese, determina un nuovo periodo della sua storia, un nuovo orientamento della sua vita (33). Come tale fu sentito e valutato. Perciò, all'avvicinarsi del quarto centenario, sorse spontaneo e generale il desiderio di celebrarlo non solo come ricordo storico ma sopra tutto come monito e richiamo alla fedeltà dei principi e delle azioni.

L'iniziativa della costruzione d'un monumento commemorativo fu presa dai giovani valdesi del Gruppo Piemonte delle Associazioni Cristiane dei Giovani (34). In una loro riunione a Torre Pellice, il primo maggio 1931, si deliberò « in nome della gioventù valdese, di offrire in dono alla Tavola Valdese, come rappresentante della Chiesa e del Popolo Valdese, un tratto del terreno di Cianforàn, erigendovi un monumento commemorativo, in occasione del quarto centenario del Sinodo del 1532 ». Il Comitato esecutivo fu su-

---

(33) A .Muston: l. c., p. 50.

(34) Tutte le notizie riferentesi alla costruzione del monumento sono tratte da documenti del Comitato delle A. C. D. G. esistenti presso l'Autore.

bito costituito, presidente il prof. Attilio Jalla, cassiere James Gay, segretario Enrico Paschetto, componenti, fra gli altri, i quattro presidenti delle Unioni Cristiane d'Angrogna, Carlo Arnoulet (Pra del Torno), Stefano Benech (Caciet), Giovanni Sarù (Serre), Alberto Ricca (Vernè), oltre al pastore d'Angrogna, allo storico Giovanni Jalla, al direttore dell'« Echo des Vallées », prof. Gino Costabel, ai tecnici Stefano Eynard e geom. Paolo Rostagno (35). La deliberazione ebbe la piena approvazione del Moderatore (36) ed un simpatico commento ufficioso dell'« Echo des Vallées»: « Con questa iniziativa la gioventù delle nostre Unioni Cristiane non intende certamente costruire un monumento grandioso: le sue modeste risorse non glielo consentono. Intende sopratutto esprimere il suo amore pel popolo valdese, la sua devozione per la Chiesa, alla quale si sente unito coi legami più saldi, la sua fedeltà ai principi cristiani evangelici della Riforma. E voglia Dio che questa iniziativa contribuisca a darle una coscienza sempre più viva della sua ragion d'essere, della sua fede, dei suoi doveri ».

Comprato già precedentemente il terreno (37) e ricevuto un dono vistoso da benemeriti amici valdesi, il comm. ing. Massimo Pellegrini ed i suoi familiari, la costruzione del monumento fu iniziata ed avviata (38) con un metodo nuovo. Chè essa non è stata fatta da un artista e da pochi operai; risulta invece, come ispirazione, come progetto, come esecuzione, l'opera della volonterosa disinteressata collaborazione di centinaia di Valdesi, giovani e non giovani soci di Unioni Cristiane, i quali vollero unire le loro forze fisiche e spirituali in un fascio vivo di fraterna solidarietà per il nobile scopo comune. Giovani unionisti valdesi di Torino presentarono pregevoli progetti; assemblee di loro consoci delle Valli stabilirono per comune consenso i particolari dell'impresa; gli unionisti di Cacet offersero il blocco monolitico staccato dalla Rocciaglia e lo trasportarono fino sul luogo; altri di Angrogna, di S. Giovanni, di Torre Pellice offersero ciascuno qualche ora di lavoro per lo scavo, per il trasporto della terra, dei

(35) Echo des Vallées, n. dell'8 maggio 1931.

(36) Cfr. i Verbali della Tav. Vald., del 17 settembre 1931, del 12 aprile e 9 agosto 1932, in Arch. Tav .Vald.

(37) L'acquisto è stato fatto il 30 giugno 1931, dalla vecchia proprietaria Frache Anna Maddalena in Coisson, con atto del not. Eynard, per L. 360.

(38) Echo des Vallées, n. del 26 giugno 1931.

ciottoli, delle grosse pietre della base, per un aiuto al muratore; le Unioni Cristiane più lontane vollero concorrere con doni finanziari, a cui s'aggiunsero quelli delle loro consorelle di tutta Italia, così che ben trentasette gruppi giovanili risultano fra i sottoscrittori. Ed ancora fu un unionista valdese l'autore dell'artistico progetto definitivo, il prof. Paolo Paschetto, che ne volle seguire con costante cura l'esecuzione, specialmente nei momenti più difficili; e tali furono pure lo scultore Vincenzo Morglia che scolpì le parti marmoree, ed il prof. Mario Falchi, che col prof. A. Jalla, redasse il testo dell'iscrizione. E quanti altri collaboratori portarono il loro aiuto modesto ed utile! Il redattore di queste note ebbe il privilegio, come dirigente, d'essere testimone di quella gara giovanile piena d'entusiasmo e di fede, di quel gioioso fervore di lavoro. Il monumento è veramente l'espressione pratica della più nobile solidarietà valdese.

Conclusione degna di questa fervida attività fu, il 28 agosto 1932, la solenne inaugurazione del monumento (39). Folla di oltre duemila persone, quasi interamente giovanile, fremente di gioioso entusiasmo. Celebrazione ispirata e vibrante, sotto la presidenza del pastore Giulio Tron, con culto del pastore Pietro Chauvie, magistrale discorso del pastore dott. Ugo Janni, rievocazione storica del prof. Giovanni Jalla, vibrato appello del prof. Mario Falchi, esposizione delle vicende del monumento del prof. Attilio Jalla. Ed ancora, messaggio plaudente e riconoscente del vice-moderatore Luigi Marauda, deferenti saluti del commissario del Comune cav. Bonjour e di numerosi delegati ed amici. Cori gioiosi di giovani portarono tra un discorso e l'altro un senso di serena armonia. Particolarmente solenne l'atto conclusivo dell'inaugurazione, in cui il pastore Giulio Tron, presidente del Gruppo delle A. C. D. G., procedette allo scoprimento del monumento, mentre il coro intonava l'inno del Giuramento di Sibaud.

Infine una grande assemblea del Sinodo Valdese fu convocata a Cianforàn l'8 settembre successivo (40) ; e fu una celebrazione particolarmente commovente. Nello stesso luogo ove, quattro secoli prima, s'era raccolto il Sinodo della

---

(39) Echo des Vallées. n. del 5 settembre 1932.
(40) Echo des Vallées, n. del 12 settembre 1932.

fedeltà e del sacrifizio, si raccoglieva ora il Sinodo del ricordo, nel medesimo sentimento e nella medesima risoluzione. Davanti all'imponente assemblea sinodale, riunita intorno al palco e circondata da una folla immensa, il Moderatore V. A. Costabel ricevette dal pastore Giulio Tron la consegna del monumento ; poi il presidente del Sinodo prof. Ernesto Comba in un magnifico discorso raccolse i pensieri ed i sentimenti della grande assemblea nell'espressione delle memorie del passato e della promessa per l'avvenire. Infine numerosi rappresentanti di Chiese Protestanti di tutto il mondo portarono il loro reverente saluto pieno d'ammirazione e d'affetto. In quel momento si ebbe l'impressione vivissima che tutta la Chiesa Cristiana Universale fosse riunita qui, in atto di omaggio intorno alla piccola vetusta gloriosa Chiesa Valdese, la quale trovava nel monumento la rappresentazione essenziale della sua storia e della sua vita : esso, semplice, robusto, saldamente piantato nel terreno, esprimeva efficacemente la schietta e forte fede dei padri ; ed insieme, nel raccolto slancio verso l'alto, significava l'ardente fede delle generazioni sorgenti.

(Continua). ATTILIO JALLA.



Prangins



Cianforan



Sibaud

LETTERE DI ESULI
ALLA VIGILIA DEL RIMPATRIO
(a. 1689)

Nel giugno del 1689 - anno del Rimpatrio - i Cantoni Protestanti presero col Duca di Savoia il solenne impegno di allontanare dalle loro terre gli ultimi rifugiati Valdesi che vi rimanevano. I Lusernesi furono perciò a scaglioni avviati gli uni verso la Germania, donde la guerra, la miseria e la nostalgia li avevano cacciati nell'autunno dell'anno precedente; gli altri verso nuove terre più remote, ma più promettenti, quali l'Olanda, l'Irlanda e l'Inghilterra.

Nell'imminenza della partenza, che li allontanava, forse per sempre, dalle valli natie, parlò più forte negli esuli la voce della famiglia e della patria.

Non pochi furono quelli che, sprezzando gli editti severi e il rischio della vita, prima di risolversi all'ignoto destino, vollero rivedere furtivamente la Patria, non solo per riabbracciare i loro cari, che, abiurata la fede valdese, avevano potuto rimanere nelle Valli, ma per raccogliere qualche peculio gelosamente nascosto nella furia della persecuzione o per dare un ultimo assetto ai loro beni familiari.

Ma più numerosi ancora furono quelli che, profittando dell'ardimento dei compagni, affidarono ad essi le loro lettere ed i loro messaggi, a voce o per iscritto, chiedendo notizia dei parenti e degli amici, dando informazioni su se stessi e sui compagni di esilio od annunciando la prossima partenza per terre lontane.

La fortuna e l'accorgimento dei temerari permise assai spesso che le lettere giungessero a destinazione: ma altre volte i latori incapparono nelle guardie del Duca che li trassero davanti ai magistrati. Perquisiti ed interrogati, non

poterono celare le lettere, di cui erano amorevoli e trepidi custodi, nè nascondere il motivo o la mèta del loro viaggio. Sicchè le loro persone furono implacabilmente gettate in carcere e i loro messaggi sequestrati.

Sappiamo di un religionario, di cui i documenti non fanno il nome, il quale verso la metà di luglio fu arrestato nelle terre del Baliaggio di Ternier e Gaillard, mentre furtivamente cercava di raggiungere le Valli e fu tradotto nelle carceri di Chambery. Frugato, gli furono trovate addosso parecchie lettere, che i Valdesi di Ginevra scrivevano ai loro congiunti del Piemonte. Le più insignificanti furono distrutte; le altre, che accennavano alla partenza degli esuli per le terre lontane, furono invece trasmesse alla Corte quasi a rassicurarla dell'infondatezza degli allarmi che continuamente le pervenivano intorno a presunti tentativi di rimpatrio.

Un altro latore di lettere di esuli, più fortunato, potè nel frattempo giungere sano e salvo nelle valli natie e recapitare i suoi messaggi: ma la sua presenza non tardò ad essere scoperta. Le spie ducali rintracciarono i cattolizzati, ai quali le lettere erano state consegnate; e queste, immediatamente sequestrate, furono, come le precedenti, trasmesse alla Corte.

* * *

Il caso ha voluto che le lettere giungessero fino a noi, in copia, conservate negli Archivi di Stato di Torino.

Di storico altro rilievo non hanno, se non l'annuncio della partenza per le terre lontane dell'Olanda e dell'Inghilterra.

Il loro contenuto, come il loro valore, è dunque esclusivamente personale e famigliare: vi risuona l'eco delle vicende e delle preoccupazioni materiali delle proprie famiglie, l'affetto commovente per il vecchio padre o per la madre inferma, per la sorella vedova o per il figlioletto disperso, e il presentimento di un lungo addio o di un distacco forse irreparabile.

Ma vi è soprattutto la fedele e genuina pittura dell'anima degli esuli, di quell'anima stessa, che poche settimane dopo doveva rivelarsi, in tutta la sua epica grandezza, nell'ardimentosa impresa del Rimpatrio.

C'è nelle lettere la nostalgia dell'esule che sogna le sue montagne natie, i suoi campi ed i suoi casolari; che ripensa

dolorante ai figli ed ai parenti dispersi; che sente l'ora amara di un distacco lungo ed irrimediabile, di una lontananza sempre maggiore, di un avvenire sempre più incerto: ma c'è anche la nobiltà e la serenità di chi, nella dolcezza della fede, sa reprimere l'amarezza delle umane vicende; di chi non impreca contro gli oppressori, causa dei suoi mali; di chi non invidia il debole rimasto in patria a godere di beni in parte non suoi: di chi segue rassegnato, senza vani rimpianti, il suo incerto destino e pone tutta la sua fiducia in quel Dio per amore del quale ha virilmente compiuto il grave sacrificio della famiglia e della patria.

Rozze e disadorne nella loro forma esteriore, nel loro stile come nella loro grafia, queste lettere di esuli sono interessanti come documenti genuini di vita interiore e come dimostrazione degli intimi rapporti, che, ad onta degli editti ducali, sussistevano fra gli abitanti del Piemonte e gli esuli della Svizzera.

* * *

Pubblichiamo le lettere, dividendole in due gruppi e stampando in corsivo la parte che i magistrati ducali sottolinearono come più degna di rilievo.

Il primo gruppo, trasmesso alla Corte dal Conte Orazio Provana, Presidente del Senato di Savoia, comprende le tre lettere trovate addosso al valdese arrestato nel baliaggio di Ternier.

Il Provana le inviò con questa lettera di accompagnamento (1):

Da Chambery 16 luglio 1689.

Altezza Reale,

E' caduto nelle mani del Giudice di Ternier e Gaillard un Religionario di Luserna, il qual ha confessato che ritornava in quelle valli senza spiegarsi a qual fine. Se gli son trovate addosso alcune lettere scritte da altri Lusernesi che son in Geneva dirette ad alcuni loro parenti habitanti nelle sudette valli. In alcune di dette lettere non si contiene cosa che meriti alcun riflesso e nell'altre, de quali va qui giunta copia, s'esprime che la maggior parte della loro gente è passata nell'Allemagna, Holanda et Inghilterra. Si son mandati in S. Giuliano alcuni sbirri per farlo tradurre in queste carceri (2) ad effetto d'esaminare s'egli dovrà soggiacer alla pena dell'editto (3).

Chambery li 16 luglio 1689

Humil.mo e fedel.mo servitore
e suddito Horatio Provana.

---

(1) *Arch. Stor. Tor. (A. S. T.): Lettere di Particolari - Provana* Conte *Orazio*, 1º Presidente del Senato. P. mazzo 68 (16 luglio 1689).

(2) Vi fu tradotto prima della fine del mese. Cfr. lett. (30 luglio *1689) del Provana al Duca, in l.* c.

(3) Si allude all'editto del 12 luglio 1688, che rinnovava agli esuli

* * *

La prima lettera è di *Antonio Dana* (4) (Danna), nativo della comunità di Roccapiatta, ed è indirizzata alla sorella *Ludovica,* residente a Cavour.

Di Geneva li 8 giugno 1689.

Cariss.ma mia sorella,

Non ho voluto mancare a farvi sapere delle mie nove e del mio buon portamento. Quant'alla vita è buono per gratia di Dio : prego il Signore che così sia di voi e vi prego di mandarmi delle vostre nove, dove siete e come state e di *mandar la vostra lettera al nostro barba Bartolomeo Malanotto in Geneva che me la farà tenere dove io sarò, per chè spero di partire fra qualche tempo per andar in Holanda appresso gl'altri di nostro paese con qualcheduni che sono ancora qui.* Vi prego di non mancare a farmi sapere al piu presto delle vostre nuove : et altro per il presente se non che sono il vostro affetionatissimo fratello Antonio Dana.

[Soprascritta. « Alla Ludovica Dana a Cavour o dove sarà ».]

* * *

La seconda lettera è di Daniele *Bonnet* (5) del Villar ed è indirizzata alla madre *Anna,* abitante al Villar di Bobbio.

De Geneve ce 28 Juin 1689.

Ma tres chere mère,

Trouvant la commodité ie vous fais ecrire ces deux lignes pour vous dire que par la grace du Seigneur ie me porte bien, le priant de tout mon coeur qu'il en soit ainsi de vous. Je vous prie de me faire seavoir de vos nouvelles le plustost qu'il vous sera possible, et de m'envoyer comme mes freres et soeurs se portent, car ie n'ai iamais eu aucune de leurs nouvelles. Daniel Bonnet et sa femme se recommandent a Daniel Querus leur pere et de leur dire qu'ils se

---

valdesi il divieto di rientrare in patria. Vedilo in *Viora: Storia delle leggi sui Valdesi di Vittorio Amedeo II,* Bologna 1930, pp. 115-117.

(4) Delle sue vicende in esilio poco sappiamo. Dalle liste di esuli pubblicate dall'Eynard nei nostri *Bollettini* ricaviamo che nel 1687 egli dimorava con la moglie e la figlia Maria nel Cantone di Zurigo (*Bollett.* n. 48, p. 73). Partì con gli altri per la Germania. Era di ritorno a Sciaffusa nell'ottobre del 1688. Nella nuova ripartizione degli esuli fra i Cantoni Protestanti, il Danna fu assegnato nuovamente al Cantone di Zurigo, dove forse aveva lasciato la moglie e la figlia (*Bol.* n. 51, p. 52). Non risulta aver preso parte al Rimpatrio. (Cfr. la lista dei partecipanti pubblicata da *G. Jalla* in appendice al *Bollett.,* n. 31, pp. 178-197). Facciamo però notare che la lista è ben lontana dall'essere completa, non ricordando che 243 persone su un totale di oltre 900.

(5) Sono parecchi i Daniele Bonnet menzionati nelle liste degli esuli. Non contenendo la lettera nessuna indicazione personale, non è possibile individuare con sicurezza lo scrittore. Il nome di Daniele Bonnet non figura nella lista degli eroi del Rimpatrio.

portent bien. *Nos gens outre les derniers qui sont partis pour l'Angleterre se disposent a faire le dernier* convoy. Votre serviteur et fils Daniel Bonnet.

[Soprascritta : A Anne Bonnet au Chalmey du Villard de Bobi.]

* * *

La terza lettera è di *Giovanni Magnoto* (6) di S. Giovanni ed è diretta alla madre Susanna *Comba-Magnota* residente a S. Giovanni. La lettera non ha data, ma è evidentemente del giugno-luglio 1689.

Carissima madre,

Voi saprete che vi ho già scritto molte volte senz'havere alcuna delle vostre nuove salvo chè inteso che voi eravate ancora in vita, onde non ho volsuto mancar di farvi sapere che siamo ancora tutti tre in vita gratia al Signor e le nostre moglie anche.

Voi saprete ch'il mio figlio è morto già due anni passati: ne ho uno altro di mesi 14. Daniele n'ha nissuno. Davide ha anche il suo. *Onde vi dirò che li miei frattelli sono ben lontano nell'Allemagna, i quali so che si portano tutti bene gratia al Signore. Vi dirò che li nostri quasi tutti sono andati in Inghilterra e nel Brandeburgo perchè li hanno domandati, e son ben pagati per il sevizio.* Vi dirò ancora che l'anno passato vi havevo mandato due scudi per Pietro Grisetto del Villaro della Peirosa: non so se vi havrà dati: non mancarete d'andarveli far dare perchè li ho dati nelle sue mani proprie, et direte a Pietro Revello che vada per voi o insieme di voi per farveli dar e non mancar: gli direte che lo saluto di tutto cuore e mia sorella Giudit e la sua figlia, mia nepote come anche la mia sorella Prudentia et a tutti li suoi figliuoli. Vorrei ben veder ancora una volta David il suo figlio, ma non so quando sarà. Altro che vi prego di far il vostro potere per venire in queste parti che vi assisterò del mio potere. Direte a Pietro Revello che daga (=dia) qualche cosa, e poi che mi scriva: non mancherò di farli *tener* tutto quello che vi darà o presterà. Altro per il presente che prego Iddio che vi mantenga in buona sanità. Vi saluto come tutti li nostri di casa in generale. Io sono e sarò per sempre vostro carissimo figliuolo Giovanni Magnoto.

[Soprascritta: A Susanna Comba o sia Magnota a S. Giovanni Val Luserna].

---

(6) Nulla sappiamo delle sue vicende in terra d'esilio, poichè il suo nome non figura nelle liste citate degli esuli. Sappiamo per contro - sebbene non sia citato nella lista del *Jalla* - che egli prese parte al Rimpatrio insieme ai fratelli Daniele e Davide menzionati nella lettera. Nel dicembre del 1689 erano tutti e tre fra i difensori della Balsiglia. Cfr. la *Deposizione di Giovanna, moglie di Daniele Bongiorno*, acclusa alla lettera 14 dicembre 1689, dell'Intendente *Giovanni Antonio Frichignono* in *A. S. T., Lett. di Partic.: Frichignono* di Castellengo conte *Giov. Antonio*. F. mazzo 63.

* * *

Il secondo gruppo comprende le lettere trasmesse alla Corte dall'Intendente di Luserna Giov. Antonio Frichignono, Conte di Castellengo.

Fin dal 10 luglio la Corte aveva ricevuto notizia che tre misteriosi religionari erano penetrati dal Delfinato nella Valle della Perosa e che si aggiravano ora in Val Lemina ora in Val d'Angrogna, tenendo secreti conciliaboli con i cattolizzati.

Impensierita, dava immediato ordine al Frichignono ed al Cav. Vercellis, comandanti delle Valli, di raddoppiare la loro diligenza per acciuffare i tre temerari violatori degli editti ducali. In pari tempo cercava persuadere ai nuovi abitanti delle Valli che era loro interesse il concorrere con le autorità a questo fine, non solo per ricevere il premio promesso a chi facilitasse l'arresto degli esuli, ma per allontanare dalle Valli quei pericolosi sobillatori, che, con le loro rappresaglie e con la connivenza dei nuovi convertiti, avrebbero potuto turbare il pacifico possesso dei loro acquisti (7).

Le diligenti ricerche fatte parvero assodare che la presenza dei tre misteriosi emissari dei Valdesi era completamente falsa: per cui si acquetò momentaneamente l'apprensione della Corte.

Ma verso la metà del mese, conosciuto l'arresto del valdese sorpreso nelle terre di Ternier, la Corte fu messa in nuovo allarme, tanto che stimò prudente rinnovare al Frichignono le sue raccomandazioni di vigilanza con una lettera datata il 23 luglio (8), della quale riferiamo il passo seguente:

« Sendo stato arrestato ultimamente in Savoia uno par-
« ticolare di coteste Valli che vi ritornava da Geneva, si sono
« ritrovate sopra d'esso alcune lettere dirette ad altri di co-
« teste Valli, copia delle quali riceverete qui chiusa: deside-
« riamo però che prendiate una esatta cognitione delle per-
« sone a quali sono indirizzate dette lettere e delle altre in
« esse nominate che si trovano ancora in dette Valli e contor-
« ni, se sono timorate della giustitia e se vivono cattolica-

---

(7) *A. S. T.: Registro lettere della Corte* (minuta). Cfr. lett. 10 luglio al *Frichignono* e al *Vercellis*.
(8) *Ibid. l. c.*

« mente o come, e perchè si mottiva nell'ultima (9) che lo « scrittore d'essa ne ha già scritte diverse altre, di sapere ad « ogni buon fine per mezzo di chi sono state recapitate e ci « terrete ragguagliati di quanto potrete ricavare ».

Ma il Frichignono, con la sua attenta vigilanza, già aveva in parte prevenuto i desideri della Corte, intercettando alcune lettere recapitate da ignoti nelle Valli e trasmettendole a Torino con questa motivazione del 20 luglio (10):

« A. S. A. R.

« Havendo questi giorni passati inteso esservi gionte da « Geneva alcune lettere delli Religionari già habitanti in « queste Valli dirette a diversi cattolizati luoro Parenti, le ho « subito rettirate e quelle qui incluse trasmetto all'A. V. R. « da quali vedrà esser già una parte de' medesimi partiti per « Inghilterra et il resto esser in procinto per la partenza... »

Le lettere inviate dal Frichignono sono, come le precedenti, in numero di tre e tutte provenienti da Ginevra.

* * *

La prima è scritta dai fratelli Matteo e Giovanni *Cesan* (11) al loro cugino Giovanni *Mondon*, abitante a S. Giovanni.

De Geneve le 23me Juin 1689.

Mon Cousin

puisque la comodite du present porteur se presente ie n'ay pas voulu manquer de vous faire sauoir l'estat de nostre sante, laquelle est fort bonne graces a Dieu et pour vous prier en mesme temps d'avoir soin de ma pouvre fille comme si elle estoit vostre propre, et de mon fils daniel qui doit estre a Carmagnole, et ce faisant ie vous asseure que vous ny perdes rien puis que nous devons partir dans peu de temps pour aller ioindre le Roy D'Engleterre comme une partie sont desia partis. Ils sont desia a .... (12) loin dans le Virtemberg. Et d'a-

(9) E' la lettera di Giovanni Magnoto (la terza del I gruppo) già riferita.

(10) Lett. del *Frichignono* al *Duca* in *l.* c.

(11) I fratelli Cesani sono menzionati nelle liste degli esuli del 1687 come rifugiati nelle terre di Sciaffusa. Partirono forse tutti e due per la Germania. Matteo però vi era di ritorno nell'ottobre del 1688. Nell'estate del 1689 furono tra quelli che, avviati verso l'Olanda e l'Inghilterra, tornarono improvvisamente indietro per prendere parte alla spedizione di Arnaud. Nel dicembre erano tutti e due fra i difensori della Balsiglia (cfr. *Deposis. di Giovanna Bongiorno*, in *l.* c.). Giovanni fu tra le vittime dell'eroico assedio. Ferito nell'ultimo assalto del Feuquières, non potè evadere coi compagni nella tragica notte della fuga e fu sgozzato dai francesi arrabbiati per aver trovato il nido vuoto.

(12) Grafia incerta.

bord que nous serons sur nostre despart ie vous laisseray une lettre pour vous indiquer quelque chose qu il y a de caché que vous aurez assez de quoy les faire subsister. Au reste nous vous prions d'asseurer tous nos bons parents et amis de nos respects. Autant mon frere que moy nous sommes.

Mr et cher Cousin

Vos très humbles et
très affectionnés S.rs
Mathieu et Jean Cesan.

[Soprascritta Monsieur, Monsieur Jean Mondon dans les Vallées de Piemont. A St Jean].

* * *

La seconda lettera è di Stefano *Gautier* (13), apotecario, ed è indirizzata al proprio fratello *Giacomo* (14), abitante a La Torre in Val Luserna e cognato di Enrico Arnaud.

De Genève le 23me Juin 1689.

Mon frere

Je n'ay pas voulu manquer de vous faire scauoir l'estat de nostre sante, la quelle est fort bonne graces a Deiu. Mon fils Pierre est a Berne chès un très honeste homme quy la fort bien bien habillé et achetés Jusque a des boucles dargent pour les Jarettieres et habillé de sarge de Londre. Enfin il est très bien: il aprend d'etre Apoticaire. Catherine et Marguerite sont aussi en pansion a Berne: les seg.rs de Berne la paye pour nous. Pour nostre subsistance l'on a fait une collecte de 2000 escus, encore pour nous en hollande et le Roy D'Anglettere nous veut faire conduire en Irlande. Nous attendons un enuoyé pour nous conduire. Celle cy sera pour vous dire a Dieu: il nous a escrit qu'il nous veut establir tous pour pouvoir bien subsyster.

---

(13) I Gautier erano oriundi di Vars in Provenza e apotecari di professione. Risiedevano a La Torre. Stefano, figlio di Pietro, apotecario, fu nel 1686 deputato alla Corte di Torino per presentare le suppliche dei Valdesi (cfr. il mio studio: *Le Valli Valdesi negli anni del Martirio e della Gloria*. P. III, in *Boll. Studi Vald.*, n. 75, pp. 33 e segg.). Fatto prigioniero durante la guerra, fu rinchiuso coi suoi cinque figli *Pietro, Daniele, Catalina, Margherita* e *Maria,* e con una serva, Maddalena *Borella,* nel mastio della Cittadella di Torino. Liberato nel gennaio dell'anno seguente, riparò nella Svizzera, fissando la sua dimora a Zurigo insieme coi congiunti Bastia, Tolosano e Goanta. Il primogenito dei suoi figliuoli, Pietro, non aveva che 10 anni! E' probabile che data la sua numerosa famiglia, la tenera età dei figlioli e la mancanza della madre, egli sia stato dispensato dal recarsi in Germania e si sia trasferito a Ginevra ad esercitarvi la sua professione di apotecario. La cura della famiglia gl'impedì di prendere parte alla spedizione di Arnaud. Sposò in seconde nozze Anna Goanta.

(14) Giacomo Gautier, castellano della Torrre di Luserna, fu uno degli intermediari, di cui la Corte e il Cav. Vercellis si valsero per tentare la resa dei difensori della Balsiglia sulla fine di febbraio 1690. V. la lettera di Giacomo Gautier al cognato Enrico Arnaud e la risposta del medesimo nella *Hist. de la Glorieuse Rentrée,* in *Bull. Soc. Hist. Vaud.*, n. 31, pp. 118-120.

Non autre si non que mon frere André (15) et ma belle soeur vous saluent: ils sont dans le Virtemberg et vous recomandent sa fille Marguerite. Ma cousine Gouante (16) est a Chafause (Sciaffusa) auec sa famille et le cousin le medecin Bastie (17) quy a eu une fille; l'enuoyé d'holande a esté son parin. Mr vostre beau frere Arnaud (18) est aussy a Chafause auec le cousin Tolozan (19). Nous sommes a 80 lieues loin les uns des autres mais nous les iront bientost joindre pour nostre despart d'engleterre. Vous salueres tous les parents et amis de ma part. Je vous prie de ne manquer pas d'asseurer bien de ma part Mr

---

(15) Andrea Gautier e sua moglie Paola sono segnalati a Sciaffusa nell'ottobre del 1688 al ritorno dalla Germania (v. *Boll.*, n. 51, p. 64). Avevano lasciato in Piemonte la figliola Margherita. Nell'estate del 1689 partirono per il Wurtemberg.

(6) Maria Tolosano, vedova di Giovanni Pietro Goanta, - sindaco della Torre e deputato dei Valdesi ai Sig.ri De la Roche e Morozzo il 10 febbraio 1686 (v. *Le Valli Valdesi*, in *l. c.*, p. 33) fu fatta prigioniera coi suoi figlioli durante la guerra e trasferita a Torino, dove, per riguardo alla sua nobiltà, non fu chiusa nella cittadella. Aveva con sè quattro figlioli: *Anna* di 19 anni, *Giov. Pietro* di 12, *Maria* di 6 e *Caterina* di 3, ed una domestica Onorata *Chaberan*. Dopo l'editto del 3 gennaio 1687 riparò coi suoi parenti Gautier, Bastia e Tolosano in Svizzera. Nel 1687 è menzionata coi figli e la serva tra i rifugiati delle terre di Zurigo (*Boll.*, n. 48, p. 91), e nel 1688 tra quelli ritornati di Germania e rifugiati a Sciaffusa in attesa di una nuova assegnazione nei Cantoni (*Boll.*, n. 51, p. 64). Dei suoi figlioli, Anna sposò Stefano Gautier; Giov. Pietro sposò Susanna Pastre Court, rifugiata del Pragelato; Maria il notaio Giuseppe Brez e Caterina il luogotenente Claudio Pastre di Mentoulles, in Pragelato (cfr. *Boll.*, n. 37, p. 69).

(17) Trattasi del medico Matteo Bastia, figlio di Scipione, cognato di Enrico Arnaud, uno dei più ricchi proprietari delle Valli. Fu prigione con la moglie Filippa nel mastio della Cittadella di Torino. (*Boll.* n. 37, p. 67). Andò in Svizzera ed in Germania. Nell'ottobre del 1683 è menzionato con la moglie a Sciaffusa fra i reduci di Germania. Firmò con parecchi altri la lettera di ringraziamento indirizzata ai Cantoni Protestanti per la nuova ospitalità concessa (*Boll.* n. 51, p. 64 e 75). Nell'agosto dell'anno seguente fu arrestato con 6 altri Valdesi nel cantone di Friburgo, mentre si avviava al concentramento di Prangins e fu così bestialmente percosso dalle guardie da essere lasciato per morto. Cfr. la *Relazione del Rimpatrio* in *Boll.* n. 31, p. 25). Il *Viora*, *op. cit.*, pp. 127 e 131-32 ha pubblicato la sua preziosa deposizione.

(18) Enrico Arnaud, l'eroe del Rimpatrio.

(19) Stefano Tolosano, fratello di Paolo e della vedova Goanta, già menzionata, era uno dei più ricchi ed influenti abitanti del Villar di Bobbio (cfr. *Le Valli Valdesi* ecc, in *l. c.*, pp. 54-55). Durante la guerra fu fatto prigione e trasferito con la moglie Susanna ed una serva a Torino, dove godette, al pari della sorella, di una semilibertà, frutto della protezione di alcuni grandi della Corte. Liberato nel 1687, riparò con la moglie e la serva a Zurigo, dove era il nucleo maggiore dei suoi parenti (cfr. *Boll. S. V.*, n. 38, p. 91). Nel 1688 ritornò dalla Germania e si stanziò con essi a Sciaffusa (cfr. *B. S. V.*, n. 51, p. 64). Non potè prendere parte al rimpatrio, perchè - come si apprende da una sua lettera che prossimamente pubblicheremo - giunse troppo tardi sulla spiaggia di Prangins. Ritornò tuttavia nelle Valli dopo la pacificazione del giugno 1690. Ma nel 1698, come oriundo francese, dovette nuovamente riprendere la via dell'esilio, nonostante le istanze fatte in suo favore presso la Corte di Torino. Come parecchi altri, rientrò nelle valli durante la guerra di successione spagnola.

l'avocat et Madame l'avocate Bastie de mes très humbles respects et vous souhaitte a tous toute sorte de Benediction et suis de tout mon coeur

Mon frere

Vostre très affectionné
frère E. Gautier.

Je vous prie encore d'asseurer Mr le cheualier Vercellis de mes très humbles respects. A Dieu peut estre pour jamais.

[Soprascritta: A Monsieur Monsieur Jacques Gautier dans les Vallees de Luserne en Piemont. A la Tour].

* * *

L'ultima lettera è di Daniele Danna (20), zio di Antonio, di cui riferimmo la lettera (primo gruppo lett. n. 1). Essa è diretta al proprio figliolo Antonio, in casa del Conte di Faule in Torino.

Di Geneua li - 2 - luglio 1689.

Carissimo mio figliuolo. Io o riceutto la vostra per la quale ò apreso che voi sette in buona sanittà: preggo iddio che ve la voglia continuare. Vi fo sapere che io sonno un pocco incomodatto: questo è la causa che io non posso partir con la resta delle nostre genti per andar a Anglettera con il Re della detta Angleterra perchè il detto Re ne dà, a chi vorrà travagliar, delle terre e quelli che vorranno esser soldati li riceve con li altri delle sue troupe. La resta delle nostre genti partira li quattro del corente, ma io non posso partir. Se voi volette scrivermi qual che cosa, voi pottrete farlo fra pocco tempo mentre che sonno qua, perchè quando sarò un pocco guaritto, andarò con gli altri nella detta Angletterra: Vi preggo di far sapere delle mie nove alla vostra sorella Maria come anche a li frattelli Danna. Non altro per pressentte, salvo che vi preggo di non dimenticarmi perchè credo che questa sarà l'ultima. Antonio Danna, vostro cugino, vi saluta di tutto cuore senza dimenticar la sua cugina Maria comme anche li frattelli Danna. Esso parte con li altri per langletterra. Non potrà farvi sapere delle sue nove quando vorrà. Vi fo sapere che l'altra brigada delle nostre genti è partita vi è già quattordesi giorni per andar a Angleterra. Non altro per il presente salvo che il Signor vi benedica sempre

Vostro afetuosisimo padre

Danielle Danna
daniel danna (21).

[Soprascritta: Alla casa dell'Illustr.mo Sig.r Conte di Faule a Torino - Al Sig.r Antonio Danna].

---

(20) Nulla sappiamo di questo Daniele Danna, il cui nome non compare nelle liste degli esuli.

(21) La lettera porta il segno di un piccolo sigillo ed ha due firme di mano diversa. La prima è della stessa mano di chi, per incarico

* * *

Raccogliamo con venerazione queste lettere dei nostri Padri, esuli per la fede, e sappiamo attraverso i loro umili scritti penetrare nell'intimo della loro grande anima per far nostre la fermezza della loro fede e la serena nobiltà del loro sacrifizio.

ARTURO PASCAL.

---

del Danna, scrisse la lettera; la seconda è quella genuina dell'esule, che alla prima volle apporre la propria per dare alla lettera un indiscusso valore di autenticità.

Avviso

La Società ha ormai pochissime annate complete del « *Bollettino* » dal 1884 al 1940.

Essa sarebbe perciò gratissima a quei Soci che, non intendendo fare collezione del « *Bollettino* », le facessero pervenire i numeri 6, 15, 25, 30 e 33, che la Società è disposta ad acquistare o a ricambiare con qualche altra pubblicazione.

Essa mette a disposizione dei Soci, in serie o sciolti, tutti gli altri « *Bollettini* » pubblicati fino ad oggi.

RECENSIONI

DE MARCHI GIUSEPPE:*Notizie sulla vita ecclesiastica nel Vescovato di Torino alla fine del trecento*, in *Boll. Stor. Bibl. Subalp.*, a. XLII, n. .3-4, a. 1941, pp. 16.

IDEM.: *I Gesuiti fra i Valdesi* in *Eco del Chisone*, a. XXXVI, n. 18 (3 maggio 1941), Pinerolo.

IDEM.: *La Valle di Luserna nel 1699*, in *Eco del Chisone*, a. XXXVI, n. 23 (17 giugno 1941, Pinerolo).

I tre scritti del De Marchi, sebbene diversi fra loro per ampiezza e per intonazione - critico il primo, visibilmente apologetici il secondo ed il terzo - attestano il vivo amore che l'A. porta alla storia della sua terra natale e la sua fruttuosa e infaticabile opera d'investigazione negli archivi torinesi e vaticani.

Nel primo studio il De Marchi, analizza il protocollo n. 13 dell'*Archivio Arcivescovile di Torino* contenente, fra altri documenti, i processi promossi dal Vescovo di Torino, Giovanni di Rivalta «*contra presbiteros et fratres*» nel decennio 1378-1387. I cinquantanove processi registrati nel protocollo fanno parte della vasta opera di epurazione morale e di elevazione spirituale tentata dal Vescovo nelle terre della sua diocesi e specialmente in mezzo al suo clero contaminato da ignoranza, superstizione ed immoralità. La maggior parte dei condannati - afferma infatti il D. M. - furono citati per aver avuto risse pubbliche plateali e scandalose: molti per concubinato e adulterio o per altri delitti. Tra gli inquisiti compaiono anche alcuni ecclesiastici delle nostre terre o delle terre attigue. Nessuno però fu condannato per eresia: In due soli dei processi è fatto cenno dei Valdesi. Il rettore della chiesa di Pianezza, accusato di aver detto «*quod dominus noster Jesus non veniebat in hostia, sed erat tantum modicum panis et quod hoc non fiebat nisi pro una consuetudine ussitata tempore antiquo*» potè giustificarsi, dicendo di essere stato mal capito, perchè interrogato in una discussione avvenuta «*in taberna Thome de Perrerio... quomodo et qua de causa capiebantur Valdenses*» aveva risposto: «*quia non credebant quod Cristus veniret in hostia*. Un secondo documento fa vedere come il nome di Valdesi suonasse allora in «minorazione e diffamazione». Infatti il 5 febbraio 1383 (o 1382?) il parroco di S. Bartolomeo è accusato di aver detto «*palam et publice quod omnes homines de parochia ecclesie predicte Sancti Bar-*

tholomei erant heretici et Valdenses, hoc asserens in ipsorum minoracionem et diffamacionem. Negat hoc unquam se dixisse ».

Lo studio del D. M. si chiude col sommario del processo per magia intentato « *contra magistrum Antonium de Tresto habitatorem Montiscalerii* (Moncalieri ».

Le poche pagine, dense di dati e di notizie, costituiscono un utile contributo alla storia ancora poco nota dell'Archidiocesi torinese. Esse ci forniscono, è vero, un vivo quadro delle tristi condizioni del clero in quegli anni, ma ci attestano in pari tempo la costante fatica dei prelati torinesi per elevare il livello morale e culturale del clero e dei fedeli.

* * *

Nel secondo articolo l'A. riassume a grandi tratti la storia delle Missioni gesuitiche nelle Valli Valdesi, dal loro inizio alla loro soppressione. Ricordato l'ordine impartito fin dal 1559 dal Duca E. Filiberto al castellano di Abbadia per scacciare i ministri valdesi dalla valle Perosa e per impedire ai sudditi di ascoltare le loro prediche, il D. M. rievoca l'opera del P. Possevino in Val Luserna nel 1560 e le sue dispute coi ministri valdesi. Da questo anno, secondo il D .M., daterebbero gli inizi delle missioni gesuitiche nelle Valli. Ma ha torto il D. M. quando all'opera di questi missionari gesuiti attribuisce la conversione dei deputati valdesi recatisi in Corte dal duca a Vercelli. Non una blanda predicazione gesuitica, ma le minacce della Corte e dell'Inquisitore furono la causa vera e reale della momentanea defezione dei delegati Valdesi!

Le prime Missioni furono saltuarie e itineranti: diventarono stabili solo nel 1583, nel qual anno i P. P. Gesuiti affittarono alcune camere in una casa situata sulla piazza di Luserna. La Missione ebbe assai a soffrire durante la discesa del Lesdiguières in Piemonte e durante le guerre che tennero dietro. Prese nuovo incremento sulla fine del secolo e nei primi anni del seguente assecondata validamente dalla Corte e dal Nunzio, mentre nelle attigue valli di Perosa e di S. Martino si stabilivano, con lo stesso scopo di combattere l'eresia, anche le Missioni dei P. P. Cappuccini

A detta dei Gesuiti stessi, le Missioni avrebbero conseguito in Val Luserna mirabili frutti di conversioni, ma noi sappiamo - anche da documenti di parte cattolica - quale consistenza e quale durata avesse la maggior parte delle vantate conversioni e quale minima parte in esse spetti alla semplice predicazione e persuasione dei Padri Predicatori o Missionari.

Le Missioni gesuitiche si chiusero nel 1626, non avendo il Superiore dei Gesuiti gradito il decreto che poneva le Missioni di Val Luserna alle dirette dipendenze della Sacra Congregazione de Propaganda Fide.

Ma se le Missioni furono soppresse, non cessarono tuttavia i P. P. Gesuiti di venire ad intervalli a predicare nelle Valli anche negli anni seguenti. Tra questi è degno di ricordo il P. Caresana che, a detta del D. M. « tanto si adoperò nelle sventure del 1655 da suscitare anche l'ammirazione del Pontefice Alessandro VII ».

* * *

Raccogliere e segnalare agli studiosi anche singoli documenti è opera altamente utile ed apprezzabile nel campo della storia. Accogliamo quindi con graditudine anche la « briciola documentaria » che il D. M. ci fornisce nel terzo dei suoi scritti:

Nell'ottobre del 1699 l'arcivescovo di Torino Mons. Vibò faceva una visita pastorale in Val Luserna e di essa dava minuto ragguaglio al Pontefice Innocenzo XII in una lettera (20 ottobre) che il D. M. pubblica integralmente desumendola dagli Archivi Vaticani e traducendola dal latino. La lettera - come giustamente osserva il D. M. - ha notevole importanza sia per il momento storico in cui fu scritta - quando cioè la bufera della guerra da pochi anni si era abbattuta sui Valdesi poi sui Cattolici - sia perchè rende omaggio « a quel clero dotto, zelante e pio » che in quello scorcio di secolo lavorava nelle Valli.

Il prelato visitò le chiese di Luserna, di Torre, di Villar, di Bobbio e e di Angrogna: trovò chiese diroccate o cadenti, ma vivo lo zelo dei prelati cattolici e lodevole la dottrina e la devozione dei fedeli. Per portare la Croce nelle funzioni il prelato afferma di essersi servito di un figlio del ministro Danna, che con due figli alcuni anni prima aveva abiurato la fede valdese ed era stato lautamente gratificato dalla Corte. Durante la visita alla valle di Angrogna il Vibò ebbe un abboccamento col ministro valdese Malanot, il quale lo pregò di voler raccomandare i valdesi al Duca. Ma il Prelato gli rispose che « sarebbe stato molto contento se, mentre esortava i cattolici, avesse potuto persuadere anche i valdesi degli errori in cui si trovavano ed indurli ad abbracciare la Santa Chiesa, nella quale solo si trova la salvezza eterna ».

Al suo ritorno a Torino l'arcivescovo diede ragguaglio di ogni cosa al Duca ed ottenne che fossero riattate le chiese pericolanti e ricostruita quella di Angrogna, per il cui parroco fu stabilita una congrua di 100 scudi.

La lettera che dava minuto conto della vita fatta e dei provvedimenti richiesti alla Corte, incontrò il pieno gradimento del Pontefice, che, secondo quanto afferma il D. M. - attestò la sua approvazione apponendo ad ogni notizia la parola « laudandum » cioè « degno di lode ». La relazione del Vibò potrà utilmente essere messa a raffronto con quella del P. Sebastiano Valfrè, che visitò le Valli nel 1687 - l'anno seguente alla guerra - ed è naturalmente di tono più pessimistico.

A. P.

ROLAND H. BAINTON: *Bernardino Ochino, esule e riformatore senese del Cinquecento*. Versione dal manoscritto inglese di Elio Gianturco. Sansoni, Firenze, 1940, pp. 214, L. 25.

Questo libro è il quinto volume della Biblioteca Storica Sansoni, diretta da Federico Chabod. L'autore, professore alla Università di Yale, U. S. A., attende da circa vent'anni allo studio di quattro figure di esuli che «fuggendo dall'inquisizione si rifugiarono nelle città svizzere, ma per cadere sotto il regime calvinista». Frutto di questo lavoro è

stato anzitutto un libro su Sebastiano Castellione (New York, 1935), un secondo su David Joris (Lipsia, 1937), e il presente su Bernardo Ochino; un lavoro su Serveto è ancora in manoscritto.

Il Bainton, in questo libro, cerca di definire la fisionomia dell'Ochino, situandola nel quadro di quella pietà francescana, che attraverso le sue propagini negli « spirituali » e nei cappuccini mantenne desta la esigenza di una riforma disciplinare, in senso ascetico, della Chiesa. L'A. cerca di dimostrare, che la pietà francescana costituisce il fondo permanente dell'anima dell'Ochino, il filo nascosto che mantiene, nelle sue peregrinazioni religiose, una continuità ideale, a cui poterono sovrapporsi, ma senza alterarla sostanzialmente, le nuove influenze successivamente subite. Non dimentichiamo, infatti, che l'Ochino viene alla Riforma in età di cinquant'anni.

La prima di queste influenze è quella del Valdès. Il cappuccino in cui viveva l'idea francescana della suprema eccellenza dell'amore e l'idea gioachimita della ispirazione, doveva essere naturalmente predisposto a ricevere l'evangelo valdesiano della interiorità. La critica valdesiana è il corrosivo, che dissolve la rigida concezione ascetica dell'Ochino, ereditata dalle correnti riformatrici medioevali, mettendo per così dire in libertà il suo spiritualismo. Alla influenza valdesiana si aggiunge quella luterana. Ma quando nel 1541 Bernardino Ochino, dopo una visita al Cardinale Contarini morente, fugge dall'Italia, Ginevra, e non la Germania, è la meta del suo esilio. Nella città di Calvino il predicatore cappuccino doveva trovare una dottrina meno lontana del luteranesimo ortodosso dalle proprie tendenze spiritualistiche: l'idea del « testimonium animae » poneva Calvino a metà strada tra il luteranesimo e l'anabattismo, e doveva ammirare, con un ritorno assai comprensibile alle sue precedenti concezioni ascetiche, una città che intraprendeva seriamente di conformare la sua condotta al paradigma evangelico. La stessa dottrina della predestinazione non è senza addentellati nella « devozione dei Francescani per le piaghe di Cristo, che permetteva ad Ochino d'insistere sui benèfici effetti della morte del Salvatore e sottolinea l'assenza di qualsiasi cooperazione da parte dell'uomo » (pag. 68). La sola differenza tra Ochino e Calvino, osserva l'A. citando un giudizio dello Hassinger, consiste nel fatto che Ochino propende più decisamente verso la religione dello Spirito. Ma aggiunge, secondo me con ragione, che questa differenza « benchè appaia minima, è in realtà notevolissima » (pag. 69). Difatti sarà questa differenza, in ultima analisi, che dopo una peregrinazione avventurosa e in vari climi spirituali dell'Europa riformata, da Ginevra ad Augusta, in Inghilterra e poi a Zurigo, condurrà l'Ochino alla definitiva rottura con la riforma ortodossa. La conclusione del dialogo sulla poligamia, che fu invocata come motivo della sua espulsione da Zurigo, è una professione di fede spiritualistica: « Allora, se farai ciò che Iddio ti suggerirà, purchè tu abbia diligentemente investigato che si tratta d'impulso divino, non cadrai in peccato. Non si può errare obbedendo a Dio. Altro consiglio non so darti ». In ultima analisi, il criterio del bene e del male è l'« ispirazione » ; e questa potrebbe giustificare, in determinate circostanze, la po-

ligamia : Duns Scot, il grande teologo del francescanesimo, lo ammetteva esplicitamente (p. 135).

Ma forse neppure Ochino aveva torto di sospettare, che il vero motivo della sua espulsione fossero le sue critiche alla nuova « esteriorità » in cui era caduta la Riforma. Anche in questo il vecchio predicatore cappuccino rimaneva, in fondo, consentaneo con sè stesso. Lo spirito di rampogna profetica degli « spirituali » francescani, forse più che l'abito critico umanistico, quello spirito che non aveva taciuto davanti al papa e ai cardinali, non poteva tacere davanti ai nuovi capi delle Chiese riformate. Il « discepolo del poverello », che quasi ottantenne, in pieno inverno, « s'incamminava pel sentiero della croce » (pag. 145) volgendo i suoi passi verso la Polonia antitrinitaria, per morire poi, cacciato anche da quella, in Moravia, nella casa ospitale di un anabattista, è un esponente tipico di quella riforma italiana, che partendo dalla grande fioritura spiritualistica medioevale, e incrociandosi in un incontro drammatico di dissensi e delusioni reciproche con la riforma luterana e calvinista, verrà a sfociare, esaurita nei suoi aspetti più specificamente cristiani, nell'illuminismo razionalistico del secolo XVIII. Il libro del Bainton è un nuovo apporto alla dimostrazione di questa tesi. *G. Miegge.*

I. HUIZINGA: *Erasmo* - Giulio Eynaudi, Editore - Torino 1941-XIX, pp. 300 - L. 21 nette.

Nel leggere il bel volume che, per i tipi della benemerita Casa Editrice Einaudi, Huizinga dedica ad Erasmo, vien fatto di pensare alla ben nota favola del vaso di terracotta obbligato a viaggiare con dei vasi di ferro. La vita di Erasmo, quale ci viene ritratta con vividi colori dall'autore, potrebbe difatti essere considerata come una calzante applicazione della favola: la vita di una persona fine e delicata incastrata in un secolo ferrigno quale fu quello della Riforma. L'Erasmo che vien fuori da questo Saggio è una creatura sensibile, equilibrata, ragionevole, intelligente, spregiudicata, tutta sfumature, tutta vellutata mitezza, mentre il secolo contro cui è chiamato dal destino a cozzare è un secolo pieno di nature fortemente passionali, attive, energiche, violente, unilaterali, piene di pregiudizi. Il cozzo tra la serena ragionevolezza di Erasmo da una parte e (per adoperare le parole stesse dell'autore) « la forza legnosa di Lutero, il ferreo rigore di Calvino e l'ardore di Loyola » dall'altra, finisce come non poteva non finire in una tragedia. L'eminente umanista vede da lontano avvicinarsi la tempesta e, col presentimento di essere succhiato dal vortice, cerca di destreggiarsi tra i partiti facendo « parte da se stesso » e assumendo un atteggiamento conciliante ugualmente distante dalle due parti in causa. Quel che costituisce il dramma della sua vita è l'obbligo in cui finalmente si trova di scegliere tra le due tendenze che aborre ugualmente. Da una parte la Chiesa, quella Chiesa che non ha cessato per tutta la vita di fustigare con le sue critiche, le sue invettive, i suoi sarcasmi, di cui ha messo alla gogna la grettezza, l'ignoranza, l'intolleranza; dall'altra il movimento rivoluzionario iconoclastico del protestantesimo luterano che con la sua violenza, il suo radicalismo intemperante e intransigente urta con l'a-

more del quieto vivere e, rompendo tutti i ponti, rende vano ogni tentativo di compromesso. Erasmo non desidererebbe altro che starsene arbitro tra i due estremi ma la furia della tempesta lo travolge con sè. Data la sua posizione di eminente luminare della cultura, i due partiti lo vogliono per sè, se lo stiracchiano, se ne servono di scudo, se lo scaraventano l'uno contro l'altro, cercano di comprometterlo in mille modi con lusinghe, con promesse, con minacce, con insinuazioni velate, con accuse aperte, finchè il poveretto, ormai indebolito dagli acciacchi della vecchiaia si decide a schierarsi dalla parte dei conservatori.

La monografia di Huizinga, che accompagna Erasmo dalla nascita alla morte, diventa particolarmente appassionante quando viene a parlare del duello sostenuto con Lutero. Erasmo e Lutero: queste due personalità rappresentano i due principii cui sembra alternativamente ubbidire l'umanità nella sua storia tormentata: l'evoluzione e la rivoluzione .Chi dei due antagonisti ha ragione? La risposta che diamo alla domanda dipende generalmente dal nostro temperamento. Huizinga ci sembra aver dato, per conto suo, una risposta molto spassionata facendo tra le due tendenze un bilancio equilibrato. Se il giudizio che dà di Erasmo è in buona parte negativo, se, a suo parere, il grande cittadino di Rotterdam « fallì in tutti gli scopi che si proponeva e appartiene alla categoria di quei grandi che nessuno più legge », d'altra parte egli riconosce ad Erasmo l'alto merito di aver lavorato più per l'eternità che per il tempo, di aver dato « il primo annuncio di una nuova fede nella bontà, educabilità e perfettibilità dell'umana natura, di un nuovo caldo senso sociale, di un nuovo spirito di pacifica benevolenza e di tolleranza ». « Con queste idee e con queste convinzioni Erasmo annuncia effettivamente i tempi futuri... Egli fu, per questa missione liberatrice, un antesignano dello spirito moderno, un precursore di Rousseau, Herder e Pestalozzi e dei pensatori inglesi ed americani... E finchè qualcuno professerà l'ideale che l'educazione morale e la generale tolleranza possano far felice l'umanità, questa ne dovrà essere grata ad Erasmo ». S. T.

S. A. NULLI: *I processi delle streghe* - Torino, Einaudi, 1929, 8°, pp. 198.

Quantunque pubblicato due anni fa, il volume del Nulli merita di essere segnalato ai nostri lettori per l'importanza del soggetto e per la chiarezza ed obbiettività con cui è trattato un problema così intricato e così pieno di interesse, nelle sue vicende storiche, per noi che viviamo in tempi in cui il parlare di streghe suscita il sorriso incredulo anche dell'uomo semplice ed incolto.

Mentre nei secoli scorsi - fino all'800 - la credenza alle streghe era così generale e così radicata nell'anima dei popoli che quasi nessuno ardiva metterne in dubbio la esistenza e la malefica influenza su uomini e cose.

Lo studio del Nulli si occupa, nei due primi capitoli, di come si sia formata la credenza nelle streghe e dei responsabili di tale nefasta credenza. Ivi, pur ritrovando l'origine di questo fenomeno, che non conosce limiti di tempo nè di spazio, nella magia antica di cui

dà rapidi cenni, l'autore afferma recisamente che la stregoneria vera e propria è un fenomeno che nasce col cristianesimo e che con esso assume quell'indirizzo nuovo che continuerà per tutto il Medio Evo - ed oltre - caratterizzato da una severità di repressione non mai conosciuta prima.

Quello che in parte caratterizza la stregoneria è che essa, contrariamente alla magia, prerogativa degli uomini colti, era specialmente attribuita alle donne della più umile e bassa condizione sociale, donde se ne comprende anche la straordinaria diffusione in ogni parte d'Europa: nelle città come nei villaggi, nelle pianure come nelle più anguste e nascoste vallate alpine.

In Italia, le regioni ove sembra che più profondamente si radicasse la credenza nelle streghe ed ove almeno più numerosi e clamorosi si svolsero i processi contro le streghe, furono la Valtellina, la Val Camonica ed il Trentino. Ora, siccome queste furono, dopo il 500, regioni di confine fra cattolicesimo e protestantesimo, ne possiamo trarre una conferma indiretta all'asserzione dell'autore che la stregoneria era considerata come una forma di eresia, quindi ritenuta di competenza dell'Inquisitore e dei suoi tribunali che generalmente stabilivano, per questa forma di delitto, la pena capitale mediante il rogo quasi sempre. Del resto, a questo riguardo, è abbastanza eloquente il fatto che coincida col secolo della Riforma la ripresa ed il sempre maggiore sviluppo del fenomeno della stregoneria come pure la sua feroce repressione, in tutta l'Europa, non solo da parte dei tribunali della Inquisizione, ma anche da quelli ordinari e quindi anche nei paesi protestanti.

Per destare i sospetti di stregoneria e mettere quindi in movimento la complicata macchina della giustizia, bastava, ci dice il Nulli, « una tempesta improvvisa che devastasse il raccolto; la malattia del bestiame o l'improvvisa scomparsa di qualche capo; oppure un'epidemia tra i bambini o la lenta ed inguaribile malattia di qualche persona », ecc. Si cominciava allora a mormorare e a sussurrare, finchè la cosa perveniva all'autorità, laica od ecclesiastica, che subito interveniva e che più non si fermava prima di aver « lasciato al suolo uno o più cadaveri ».

Anche in questo campo, come in quello dell'eresia, bastava la più vaga e generica accusa perchè si desse mano all'azione giudiziaria, cercando con ogni mezzo (corda, cavalletto, verghe, sibilli, prova del fuoco o della veglia, ecc.) di far confessare l'imputato. E si comprende facilmente come, con quel « soave e persuasivo sistema della tortura le imputate dicessero naturalmente tutto il possibile e l'impossibile », pur di essere liberate da quei tormenti; ma ne seguivano quasi sempre delle condanne capitali e le accusate venivano arse vive, previa decapitazione talvolta. E così, in tutta l'Europa, varie migliaia di vittime salirono sui roghi accesi da questa barbara usanza.

Esposti i dati di fatto sulla stregoneria e sui processi delle streghe, dedotti dai documenti giudiziari del tempo, il Nulli affronta il problema della responsabilità del perdurare di questa credenza nelle streghe e nel loro malefico potere, facendola risalire « così allo Stato come alla Chiesa », ma affermando essere sopratutto la Chiesa ad ave-

re (fin dal III secolo) confuso « peccato » con « reato » ed obbligato lo Stato a punire il primo come puniva il secondo, mentre lo Stato pagano non puniva se non il reato. Poichè anche quando è il popolo ignorante ad eccedere nello zelo di vedere punite le streghe, come gli eretici, non si deve dimenticare che la Chiesa soltanto era nel passato la maestra e la guida del popolo.

Il giudizio è molto severo, anche se esso può essere attenuato da considerazioni sulla natura dei tempi, su casi in cui il potere ecclesiastico si mostrò più mite di quello civile, o su altre considerazioni del genere.

Nello svolgimento del processo delle streghe poi, l'autore chiaramente dimostra come la tortura finisse quasi sempre per far confermare, non già quel che le donne accusate avevano commesso, ma quanto il predicatore aveva precedentemente affermato solessero fare le streghe o quanto il giudice stesso insegnava loro con le sue interrogazioni o suggestioni. C'informa similmente come il giudice laico od ecclesiastico, invece di provare la colpevolezza dell'accusata, la riteneva senz'altro rea e la obbligava a presentare prove per la sua discolpa, e come di regola non fosse concessa alla strega la difesa di un avvocato che peraltro non poteva parlare all'accusata ed era tenuto all'oscuro degli incartamenti processuali. Per cui non c'è eccessivamente da stupirsi se il risultato del processo era di solito una condanna a morte, anche se mancava qualsiasi prova di un delitto quasi sempre (secondo i documenti a noi pervenuti) semplicemente presunto.

Gli ultimi due capitoli dell'interessante studio del Nulli trattano, abbastanza ampiamente, delle polemiche avvenute durante il Rinascimento e fino a tutto il 700, pro e contro le streghe: in essi sono messe in luce il pensiero ed i ragionamenti messi innanzi dalle tendenze in lotta: i sostenitori dell'antica prassi repressiva e cruenta e quelli di una nuova concezione più razionale e più umana che finirà per avere il sopravvento e far trionfare, contro le superstizioni medioevali causate dall'ignoranza, il buon senso e la ragione umana.

T. G. P.

A. JALLA: *Luserna - Vicende e tradizioni nel quadro della storia valdese* - Torre Pellice - Claudiana, 1941 - 8º - pp. 64.

La maggior parte dei nostri lettori che avevano già percorso con vivo interesse l'opuscolo del 17 febbraio di quest'anno e le successive due o tre puntate su lo stesso argomento apparse su L'*Eco delle Valli Valdesi*, sarà grata al prof. Attilio Jalla di aver con questo volumetto completato quanto egli aveva precedentemente scritto su le principali vicende storiche della vetusta terra di Luserna, tracciandone un quadro completo, per quanto sintetico.

La parte nuova dello studio comprende precipuamente: i tragici avvenimenti del 1686 di cui Luserna fu necessariamente « magna psar » perchè essa ospitò, per una quarantina di giorni, il giovane duca Vittorio Amedeo II che diresse la guerra sterminatrice di quell'anno contro i Valdesi e ne vide il triste epilogo che riempì le Valli di cadaveri e le carceri ducali di prigionieri; le vicende della guerra del 1706

che costrinsero Vittorio Amedeo II a cercare un rifugio nelle Valli, aspettando il momento opportuno per attaccare e sconfiggere nella sua capitale gli stessi Francesi che 20 anni prima lo avevano spinto a sterminare i Valdesi; la visita che, circa un secolo e mezzo più tardi, faceva a Luserna Re Carlo Alberto alla vigilia, si può dire, dell'Editto di Emancipazione, col quale fu concesso ai Valdesi la completa eguaglianza civile e politica coi concittadini dello Stato sabaudo.

Un capitolo sulle vicende del mercato di Luserna chiude la interessante rievocazione storica del prof. A. Jalla che con essa ci ha dato una chiara ed animata monografia di Luserna, arrricchita in appendice da un cospicuo elenco di fonti bibliografiche riferite ai vari paragrafi in cui è lodevolmente suddiviso il lavoro. T. P.

G. ROSTAGNO: *A Roma con San Paolo* - Torre Pellice - Libreria Editrice Claudiana, 1941, 8°, pp. VIII-280.

Quest'opera del prof. Giovanni Rostagno, che si legge con grande interesse e con molto profitto, è una chiara e precisa rievocazione storica della vita trascorsa a Roma dall'Apostolo S. Paolo, in attesa del giudizio del tribunale imperiale cui si era appellato.

Il racconto è scritto dall'autore e seguito dal lettore col cuore traboccante di emozione appena contenuta: si seguono passo passo le vicende dell'apostolo delle genti nelle sue giornate romane, se ne intuiscono i pensieri, le preoccupazioni ed i timori, le gioie e le speranze, s'impara a conoscere i suoi collaboratori più vicini ed i suoi amici più intimi che saranno in gran parte travolti e stritolati dalla spaventosa persecuzione di Nerone; mentre S. Paolo, scampato alla bufera dell'anno 64, perchè già lontano dalla capitale, vi ritornerà qualche anno dopo per subirvi il glorioso martirio. E attraverso la chiara ed evidente narrazione storica veniamo a conoscere minuziosamente non solo il soggiorno romano dell'apostolo, ma in gran parte anche la vita romana dell'epoca, l'ambiente in cui sorse e lentamente si sviluppò la primitiva chiesa cristiana di Roma, le tappe principali e più importanti dell'attivissimo apostolato missionario di S. Paolo, il suo pensiero religioso ed il valido aiuto che all'apostolo delle genti diedero una strenua coorte di umili pionieri per lo più sconosciuti, ma che con la loro abnegazione prepararono quasi dovunque il terreno su cui Paolo seminerà la « Buona Novella ».

Leggendo l'opera del Rostagno, si sente che essa, malgrado il suo andamento piano, è documentatissima: tutta la narrazione è basata su dati e documenti storici, sacri e profani, contemporanei o di poco posteriori agli avvenimenti narrati, scrupolosamente studiati e citati, sì che tutto è controllato con molta cura e nulla è lasciato alla fantasia. Sono ugualmente interessanti anche le quattro appendici che illustrano, con maggiori particolari, alcuni punti che il libro tratta più discretamente; cioè le comunità e le catacombe giudaiche nella Roma imperiale, i famigli della « Casa di Cesare », le leggende e tradizioni riferentisi agli ultimi giorni di S. Paolo e Pomponia Grecina.

E' un libro insomma che si legge con molto diletto e profitto: sia

per l'argomento in sè, sia per il modo in cui esso è trattato e sviluppato.

T. P.

I. LOMBARDINI: *Il libro delle benedizioni* - II edizione - Torre Pellice - L'Alpina, 1941 - 16° - pp. 32.

E' la ristampa di un poemetto del Lombardini, comparso undici anni fa e che aveva incontrato, fin dal suo primo apparire, una simpatica accoglienza nel cuore di quei lettori che cercano nella poesia non il semplice godimento estetico ma un sano alimento per lo spirito.

L'autore si ispira nel suo lavoro alle più pure pagine della poesia religiosa cristiana ed ha saputo trarre dalla sua lira accenti pieni di fervore religioso e di aspirazioni nobili ed elevate. Si sente infatti nelle brevi pagine del poemetto, accanto alla chiara ispirazione biblica, gli echi del notissimo « Cantico delle creature » di S. Francesco e, qua e là, reminiscenze delle più belle pagine poetiche del Tagore.

Il poemetto, preceduto da una breve prefazione alla 1ª edizione e da una più breve presentazione della IIª, consta di una introduzione e di quattro canti: in complesso 480 versi in cui il L. effonde tutta l'anima sua religiosa, umile e sincera, elevando a Dio l'inno delle sue benedizioni.

Alla ristampa del nitido scritto poetico del L. noi auguriamo il più lieto successo.

T. P.

Con nostro rincrescimento e per motivi indipendenti dalla nostra volontà, alcune recensioni che avremmo voluto pubblicare in questo numero si sono dovute rinviare al prossimo. Ma « quod differtur, non aufertur ».

NOTIZIE E SEGNALAZIONI

Nel *Bollettino storico della Svizzera italiana* (serie IV, A. XVI, N. 1, gennaio-novembre 1941), *Aldo Bassetti* ci dà qualche ragguaglio su « *I rapporti fra S. Carlo ed i Grigioni italiani* », rapporti che s'iniziano prima della nomina di S. Carlo ad arcivescovo di Milano, fin da quando egli era a Roma in qualità di Cardinale Segretario di Stato di Papa Pio IV, suo zio. A questo proposito sono citate due lettere di S. Carlo del 25 aprile 1571, il breve del 15 ottobre 1579 che nomina S. Carlo protettore del Collegio Elvetico istituito in Milano, il 4 giugno di quell'anno da papa Gregorio XIII, ed un'altra lettera non datata del Borromeo al Decano di Coira.

Nel 1581 il Borromeo si recò in visita pastorale nei Grigioni, visitò l'Abbazia di Disentis ov'erano venerate le spoglie dei Santi Placido e Sigisberto, e non dimenticò di « esortare i frati a mandar via le donne che si tenevano in monastero a loro servigio et a vivere religiosamente come poi fecero ». Durante tale viaggio « fu visitato et molto honorato da tutti i signori di quella Valle che si chiama la Lega Grisa, benchè fossero in parte heretici ».

Nominato il 27 novembre del 1582 da Gregorio XIII Visitatore Apostolico di tutte le diocesi svizzere e dei paesi a loro soggetti, S. Carlo si recò a visitare la valle Mesolcina, partendo da Milano il 9 novembre 1583, passando per Lugano, Tenerete, Bellinzona, Rovereto, Mesocco e poi di nuovo Rovereto.

Durante questo viaggio il Borromeo si occupò anche delle streghe, facendone condannare non si sa bene quante, ed accolse a penitenza due apostati: un francescano « che teneva una femina con molti figliuoli » ed un benedettino che domandò di rientrare in religione.

L'anno successivo il Cardinale moriva, dopo una vita molto attiva e completamente dedita a restaurare le sorti della Chiesa Romana.

* * *

In un opuscolo su « *La Bibliothèque de la faculté de théologie de l'Eglise libre du Canton de Vaud à Lausanne* », *Jean Meyhoffer* accenna all'origine recente della Biblioteca stessa (metà del secolo scorso) ed ai suoi successivi arricchimenti, per passare quindi ad indicare ed illustrare brevemente alcune rarità della medesima, scelte precipuamente nel campo religioso e più specificatamente ancora in quello biblico.

Non è nostro compito mettere in rilievo le suggestive evocazioni del chiaro autore nel suo interessante studio: vogliamo semplicemente notare che fra i cimeli più importanti della Bibliioteca teologica di Losanna sono conservati due documenti di grande interesse che ci riguardano da vicino: le *liste dei rifugiati ugonotti nelle terre romanze di Berna alla fine del 600* (di cui fan parte i documenti pubblicati dal M. sul nostro Bollettino n. 72, pp. 298-310) ed un esemplare della rara *Bibbia d'Olivetano*, finita di stampare, com'è risaputo, il 5 giugno del 1535, presso Neuchâtel dal tipografo Pierre Wingle, detto Pierrot Picard, per ordine e commissione del Sinodo Valdese di Cianforan del settembre 1532.

* * *

Ne « *La Nuova Italia* » (A. XII, aprile 1941-XIX), occupandosi dell'ultimo lavoro del Cantimori su gli « *Eretici italiani del 500* », *A. Corsano* nota il particolare interesse delle ricerche che si fanno in questo campo, perchè esse ci permettono di misurare, nei vari ambienti forestieri in cui vennero a trovarsi, le reazioni dei nostri esuli religiosi del tardo 500, tutti spinti fuori della loro patria da un prepotente bisogno di libertà religiosa che generalmente non potè trovar pace in alcuna comunità religiosa riformata d'oltre Alpi, perchè avversi ad ogni specie di disciplina e quindi impotenti ad organizzare e a far vivere nuove istituzioni capaci di acchetare la loro ansiosa ricerca della perfetta società religiosa che il loro spirito agognava.

Nella corrente migratoria ereticale italiana, il Corsano nota col C. una duplice provenienza e direzione: una platonico-ficiniana, fondata sulla interiorità e spiritualità, l'altra valliana, fondata sulla osservazione filologica e sulla razionale interpretazione dei testi sacri. Rappresentata la prima soprattutto da Giorgio Siculo, dal Renato, dal Curione, dal Castellone e dall'Ochino; dai Sozzini la seconda che portò alla fondazione dei « fratres poloni » la più pertinace ed operosa propaggine interna straniera dell'antitrinitarismo italiano.

Merito del C. di avere con molto acume chiarito la posizione religiosa dei nostri riformatori di fronte alle quistioni più dibattute della Riforma e di aver sottolineato il fenomeno tutto italiano del « nicodemismo », che consistè nella grandissima abilità dimostrata dai nostri esuli religiosi di non impegnarsi mai a fondo e di non chiarire con nettezza la propria professione di fede.

Concludendo l'A. riconosce al C. di aver col suo volume, che è « uno dei libri che meglio fanno sperare nell'avvenire di questi studi in Italia », concluso un ampio movimento di ricerche solo per suscitarne molte di nuove.

* * *

En pensant à Pral. Paroles d'un New-Yorkais. (Nouv. Ed. augmentée).

Stampati la prima volta nel 1939 e ristampati l'anno seguente con aggiunte, questi versi d'occasione testimoniano di un tenace attaccamento dell'autore al suo paese natio, verso il quale nostalgicamente si rivolge il suo pensiero con tanto amore che si finisce agevolmente per indovinare, anche prima di arrivare alla 69ª ed ultima quartina, che siamo in presenza, piuttosto che di un « americano » di

un autentico « pralino » il quale, pur di là dell'Atlantico, non dimentica le sacre zolle della terra dei padri, verso cui si dirigono i suoi amorosi sguardi ed i suoi sospiri.

Come appendice segue un breve elenco di pastori originari di Prali nell'ultimo cinquantennio (una dozzina) e quello dei tredici sindaci e podestà che si susseguirono nella direzione dell'alpestre comune dal 1848 al 1940.

Sul prezioso documento in dialetto valdese

Nel n. 75 del nostro Bollettino abbiamo pubblicato un prezioso documento in dialetto valdese, proveniente dalla comunità valdese di Serres nel Wurttemberg, fondatavi dai nostri correligionari due secoli e mezzo or sono.

Lo completiamo oggi con la traduzione italiana inviataci da una cortese lettrice che l'ha però desunta, non dal documento su ricordato, ma da una traduzione tedesca pervenutale dalla famiglia della vecchia sig.ra Anna Gilles del Serres, l'ultima persona che ancora abbia conosciuto, in parte almeno, il dialetto valdese importato in Germania dai nostri antenati esuli per motivi di coscienza e di fede.

Ringraziamo di tutto cuore le persone che ci hanno fatto pervenire le due traduzioni, procurandoci il grande piacere di meglio comprendere il documento patois già pubblicato e di meglio valutare ed apprezzare il sentimento di profondo attaccamento alla lingua materna che lo aveva dettato.

Ed ecco senz'altro la libera traduzione della poesia pubblicata a pp. 78-79 dell'ultimo nostro Bollettino, evidentemente incompleta e mutila.

RIMPIANTO DI VEDER SCOMPARIRE DA SERRES
LA LINGUA E LE USANZE DEI VALDESI.

Dialetto, tu deliziosa lingua degli antenati, dei vecchi Valdesi, fosti presso i Tedeschi mantenuta per ben 200 anni, nonostante i motteggi ironici e sarcastici ed i frizzi mordenti dei maligni. Il pensare che tu stai per scomparire mi riempie il cuore di tristezza.

Oh! potessero i giovani, finch'è tempo ancora, animarsi di santo ardore e di ambizione per la conservazione del caro dialetto! Ma ormai nelle vene delle giovani generazioni scorre sangue tedesco; ciò li rende pigri ed indolenti e diminuisce in sommo grado il loro interesse per il loro ceppo originario. Perciò non si potrà mai impedire la sua scomparsa.

Anno dopo anno si ode meno sulla strada il chiacchierio delle donne valdesi, ciò che di tutto cuore io rimpiango con i pochi che ancora si curano di te.

Sì, lo vedo giungere, e non è lontano, il giorno in cui si dirà: ammutolito è il labro che per ultimo parlò la lingua dei padri ! Oh ! potessi allontanarlo per sempre quel giorno che mi sarà causa di tanto dolore! Perchè con te, caro dialetto, scompaiono pure le usanze dei

padri, la loro semplicità, il loro vivere modesto, il loro infaticabile altruismo, accompagnati da sentimenti di pace e di solidarietà fraterna. Era così bello ed edificante vederli uniti, convivendo parecchi insieme nella stessa baracca! Nel bisogno non occorreva chiamare il vicino che spontaneamente accorreva ed aiutava secondo le sue possibilità.

Vedendo la vecchierella alla fonte, faticare col suo secchio pieno d'acqua, accorrevano premurosi i giovani ad alleviarla. Riconoscente e giuliva la vecchietta sè ne tornava a casa per il disbrigo delle sue faccende. In tal modo, nonostante la loro povertà, il loro modesto e scarso vitto, vivevano giorni felici e benedetti.

Ma oggi tutto è cambiato: l'acqua è fornita dall'acquedotto in casa stessa e con semplice manovra del rubinetto sgorga l'acqua. Oggi non vivono più in capanne o baracche; ma in case moderne, igieniche, fornite di ogni conforto e comodità. Hanno stalle piene di bestiame e sono proprietari di fertili campi e di magnifiche praterie. Oh! potessero accanto a questo conservare ancora a lungo le usanze e la lingua degli antenati!

Attività scientifico-letteraria Valdese

Sotto la presidenza del prof. Giorgio Peyronel di Milano si è costituito un simpatico comitato di giovani soci docenti o studenti universitari che ha per scopo la segnalazione bibliografica e la raccolta metodica e ordinata di tutte le pubblicazioni di carattere letterario, scientifico, artistico, ecc., promosse da autori evangelici italiani. Apparirà così documentato, in un quadro d'insieme tutto li contributo annuo che gli studiosi evangelici portano ai vari campi della cultura italiana.

Plaudiamo all'iniziativa e facciamo voti perchè essa possa al più presto essere tradotta in atto nelle pagine del nostro Bollettino a sostituire la presente incompleta rubrica.

Intanto segnaliamo:

Per la collana di biografie « I grandi Italiani », diretta da Luigi Federzoni ed edita dalla Casa Editrice U. T. E. T. di Torino, il senatore *Davide Giordano* ha scritto una magistrale vita di *« Giambattista Morgagni »* studiandolo specialmente attraverso le sue opere che, oltre ad essere un monumento di scienza, sono ancora un modello di stile. Del grande anatomico del 700, nato a Forlì il 25 febbraio 1682, morto a Padova il 5 dicembre 1771, il suo collega odierno studia progressivamente la « formazione spirituale » e, sviscerandone i famosi saggi intitolati « Adversaria Anatomica », tratta dei suoi meriti di « anatomista e polemista » per accompagnarlo quindi a Padova ove egli era stata offerta la rinomatissima cattedra di anatomia che egli rese ancora più illustre con il suo insegnamento e con la pratica. Dopo l'analisi dei « carteggi Morgagnani » che dischiudono la via ad alcune pagine sul « Morgani umanista », il chiaro autore si occupa dell'opera capitale del Morgagni, del monumento « aere peren-

nius » che il grande medico innalzò a se stesso, il « De sedibus et causis morbum per Anatomen indagatis ». Chiude l'opera un capitolo sui « consulti del Morgagni » ed un altro sul « principe degli anatomisti vicino a Morte e dopo la sua Morte ».

Della dotta biografia che esalta un grande italiano del secolo XVIII abbiamo stralciato l'interessante notizia seguente, che forse qualche cultore di onomastica sarà lieto di ritrovare nel nostro Bollettino.

Nel XVI secolo, un *P. Bonet,* di nobile famiglia romana, letterato e medico distinto, emigrò in Provenza per motivi di religione. Richiesto dal duca di Savoia Carlo Emanuele venne a Torino, donde poi si ritirò a Lione. Quivi gli nacque Andrea, medico anche lui, che prese stanza a Ginevra, ove nel 1612 sposò un'italiana, Margherita della famiglia dei Cinelli-Borzoni, pur essa rifugiata in Svizzera per causa di religione. Da questi due nacquero Giovanni e Teofilo, entrambi medici: il primo a Parigi ed Orléans; il secondo, nato nel 1630, a Neuchâtel, presso il Duca di Longueville. Diventato sordo verso i 60 anni, dovette cambiar genere di lavoro, si ritirò fra i libri e ne scrisse altri, fra cui il « Sepulcretum », edito verso il 1679, opera esimia di medicina che fece onore al Bonet, morto di 69 anni, e che il Morgagni conobbe ed apprezzò.

Attività sociali

LA CELEBRAZIONE DEL 15 AGOSTO.

Alla tradizionale celebrazione del 15 agosto la Società di Studi Valdesi ha collaborato con la pubblicazione d'un numero speciale dell'*Eco delle Valli Valdesi,* nel quale sono state illustrate le tre località ove la festa si è svolta: il prof. Atillio Jalla, per la Valle del Pellice ha esposti i grandi avvenimenti storici svoltisi tra i secoli XV e XVIII sulla Collina di S. Giovanni, e specialmente a Rocciamaneud; il prof. Arturo Pascal, riferendosi specialmente alla Perlà, in Val Chisone, ha narrati i drammatici fatti avvenuti nello stesso periodo nella regione dell'Inverso, fra S. Germano e Perosa; il prof. Teofilo Pons ha illustrato con fatti ed episodi storici, per la Valle Germanasca, il Colletto delle Fontane.

PASSEGGIATE STORICHE.

Riprendendo l'iniziativa che l'anno scorso ha suscitato il più vivo favore tra il pubblico valdese, la Società ha organizzato due passeggiate storiche nella valle del Pellice, sotto la direzione del prof. Attilio Jalla. Il 5 agosto si sono visitate chiese, palazzi, vecchi ruderi del borgo di Luserna che hanno riferimento con la Storia Valdese; il 15 agosto un gruppo di circa duecento persone ha percorsi i luoghi più interessanti della Collina di S. Giovanni, rievocando i tragici avvenimenti svoltisi nei secoli scorsi.

IL COLLEGIO DEI BARBI A PRA' DEL TORNO.

Continuando nell'opera di valorizzazione dei monumenti e località storiche valdesi, la Società si è particolarmente preoccupata della costruzione che, secondo la tradizione, sarebbe stata sede dell'antico Collegio dei Barbi al Prà del Torno, e che è attualmente ridotta in condizioni assai misere. In seguito ad un accurato sopraluogo fatto dal prof. Attilio Jalla, con la cordiale collaborazione del prof. Paolo Paschetto e del pastore locale sig. Edoardo Aime, si è provveduto in un primo momento alle più urgenti riparazioni e ad una generale ripulitura delle tre modeste baite del Collegio. In un secondo momento, si provvederà al trasporto nel locale primitivo della grossa tavola di pietra che avrebbe servito agli allievi del Collegio stesso e che ora si trova esposta nell'atrio della Cappella del Prà del Torno. Essa sarà ricollocata su un robusto piede, ad uso di tavola, nel locale superiore della casetta più bassa., che è un'antica cucina ben conservata, e sarà disposto intorno qualche piccolo sgabello a tre piedi od altro rustico mobile, in modo da ricostruire il vetusto ambiente scolastico. A questi lavori hanno dato piena approvazione la Tavola Valdese ed il Concistoro della parrocchia del Serre. Essi verranno completati per la prossima estate. Un gruppo d'amici ha voluto contribuirvi con offerte speciali : Senatore prof. Davide Giordano L. 300, sig. Eric Rollier 300, Dott. Gherardi 400, sig.ra Rivoiro Pellegrini 150, sig.ra Margherita Pellegrini 50, sig.ra Clotilde Gay 50.

A tutela dei monumenti valdesi, la Società ha nominato alcuni suoi Fiduciari, ciascuno dei quali si è generosamente incaricato della sorveglianza continua ed attiva di uno dei monumenti stessi, provvedendo alla sua conservazione.

ASSEMBLEA ANNUA.

Ha avuto luogo il 1º settembre scorso, nell'aula della Casa Valdese presente un folto pubblico di oltre duecento soci ed amici. Il Presidente ha letto una elaborata relazione, nella quale sono state esposte le varie attività sociali: la pubblicazione dei due Bollettini di carattere storico scientifico ; dell'opuscolo del 17 febbraio, su Luserna nel quadro della Storia Valdese, opera del prof. A. Jalla; del numero speciale dell'Eco delle Valli per il 15 agosto ; inoltre, del fascicolo sulle Valli Valdesi, illustrate con fotografie di Enrico Peyrot, edito sotto gli auspici della Società ; le varie iniziative di volgarizzazione storica, fra cui le due passeggiate storiche ; la tutela e la valutazione dei monumenti storici di proprietà della Tavola Valdese ; l'esito del Concorso Muston su un'opera storica valdese sulla Calabria, in cui il prof. Lombardini ha ottenuto il 2º premio ; e del Concorso Jahier, in cui il premio è stato assegnato alla bella opera del dott. Giorgio Spini sul Brucioli. Quanto ai soci, trenta nuovi si sono sostituiti ai defunti, tra cui si ricorda ancora particolarmente il venerando pastore Muston, socio fondatore, ed il comm. Eynard, ambedue apprezzati nostri collaboratori. Il Museo Storico ha continuato a suscitare il vivo interessamento del pubblico. Il materiale missionario che era sta-

to escluso è stato raccolto ed esposto nel Convitto Valdese di Pomaretto, per cura del pastore Matthieu. La Biblioteca e l'Archivio diretti dal prof Teofilo Pons, si sono arricchiti di numerosi doni : libri, manoscritti, fotografie.

Seguì un'interessante conversazione del prof. A. Jalla sul Collegio dei Barbi del Prà del Torno, in cui il valore storico e tradizionale del vetusto edificio fu esaminato e lumeggiato criticamente. Le due relazioni furono vivamente applaudite.

Nella parte amministrativa dell'assemblea, il cassiere riferì circa le risultanze del bilancio, che presenta un'entrata di L. 20737,05, un'uscita di L. 8763,40, e quindi un fondo di cassa di L. 11973,65. Si deliberò d'elevare la quota di socio vitalizio da L. 150 a L. 200. Tre proposte, riferentisi al Museo ed all'Archivio, vennero approvate all'unanimità : 1º che venga completata nel Museo la serie delle fotografie di Chiese Valdesi in Italia ; 2º che si formi una collezione di riproduzioni fotografiche di antiche vedute e panorami delle Valli Valdesi, da esporsi al Museo come documentazione topografica ; 3º che si inizi al Museo una documentazione della partecipazione dei Valdesi alle guerre nazionali, dal 1848 ad oggi, con speciale riferimento ai caduti ed ai decorati al valore.

L'assemblea si chiude con la conferma dell'attuale Seggio della Società.

* * *

Nell'ultima Assemblea annuale, in considerazione delle accresciute spese generali e di stampa del Bollettino, la Società ha deliberato di portare la quota di socio vitalizio da L. 150 a L. 200. D'altra parte il Seggio, per venire incontro ai desiderata di qualche socio, e per facilitare il pagamento della quota vitalizia, ha deciso di concedere ai soci che lo richiedono il versamento di detta quota a rate trimestrali di L. 50 caduna.

Il Seggio accetterà pure con molta riconoscenza dalla generosità dei vecchi soci vitalizi quella somma che essi volessero versare alla Società per integrare la vecchia quota, e li ringrazia vivamente fin d'ora di questa loro prova di attaccamento e di fattivo interesse per le sorti della Società.

MOSTRA FOTOGRAFICA.

La Società di Studi Valdesi aveva bandito un Concorso Fotografico di paesaggi, località storiche, scene folcloristiche e commemorative delle Valli Valdesi. A causa delle difficoltà del momento presente, il Concorso non ebbe esito positivo ; ma alcuni fotografi valdesi vollero egualmente esporre, in una saletta gentilmente concessa nella Casa Valdese e sotto gli auspici della Società, una serie di 50 fotografie di paesaggio valdese. La piccola Mostra fu molto visitata ed ammirata. Ringraziamo i valorosi fotografi sig.ri Osvaldo Coïsson, Italo Hugon, Paolo Coïsson, Mario Ferrero, Laura Jervis, Lorenzo Rivoira e specialmente Roberto Jahier, che non soltanto si fece promotore della Mostra ma v'espose una bella serie di fotografie ammiratissime.

OBLATORI.

Ringraziamo le Chiese che hanno dimostrato il loro interessamento pratico offrendo alla nostra Società direttamente o per il tramite della V. Tavola Valdese le somme seguenti: Fiume, L. 50 - Bobbio, 20 - Bergamo, 200 - Vittoria, 20 - Aosta, 25 - Roma, P. Cavour, 150 - Sanremo, 30 - Sampierdarena, 40 - Angrogna, S. Lorenzo, 17 - Pisa e diaspora, 20 - Torre Pelice, 158,45 - Napoli, 30 - Luserna S. Giovanni, 50 - Angrogna, Serre, 20 - Prarostino, 27 - Torino, 250 - Perrero, 20 - Pomaretto, 50 - Livorno, 30 - Felonica Po, 20 - Mantova, 20 - S. Germano, 50.

Un sentito ringraziamento rivolgiamo anche ai nostri soci onorari *Comm. Emilio Gardiol* di Milano, che come gli anni scorsi volle anche quest'anno concorrere all'ammortamento delle maggiori spese di stampa con la cospicua offerta di L. 500, e al *Comm. Massimo Pellegrini* di Torino, che offre ogni anno una notevole somma per il riassetto e la valorizzazione dei nostri monumenti storici.

Segnaliamo con riconoscenza anche i soci che spontaneamente vollero aumentare la loro quota sociale con una gradita offerta: D.r Sigfrido Godino, L. 5 - Sig. Mario Riviera, 5 - Prof. Renato Longo, 10 Sig. Mario Bianconi, 5 - Sig. Fernando Micol, 5 - Geom. Renato Gardiol, 2 - Sig.ra Roma Schad Muston, 50 - Prof. Enrico A. Rivoire, 25 (in memoria delR. Console Comm. Carlo Eynard) - Prof. Paolo Baridon, 5.

NUOVI SOCI.

Hanno effettuato il passaggio da soci annuali a vitalizi i Sigg.: Colucci cav. Seiffredo, Messina - Spini prof. Giorgio, Firenze - De Nicola Ten. col. Lino, Milano.

Sono inoltre stati iscritti i seguenti nuovi soci: Bert rag. Teofilo, Torino - Rivoir Ferruccio, S. Giovanni - Trossarelli dott. Carlo, Torre Pellice - Contessa prof. Carlo, Torino - Gonnet dott. Giovanni, Roma - Long Eugenio, S. Giovanni - Malan Carlo, S. Giovanni - Girardet Giorgio, Roma - Barmas Mario, Aosta - Pirazzini Mario, Loano - Sbolgi Fernanda, Firenze - Colucci Guido, Messina - Deodato Achille, Napoli - Longo prof. Renato, Genova - Rochat dott. Luigi, Firenze - Zarotti ing. Carlo, Firenze, vitalizio - Sbaffi Aldo, Roma - Jervis Laura, Milano.

I nostri lutti

Il 22 settembre 1941, dopo lunghi mesi di sofferenze e di malattia sopportate con animo forte e sereno, decedeva la sig.ra *Milca Rocchi Prochet*, da numerosi anni socia affezionata della nostra Società.

Ai parenti ed in modo speciale al compagno della Defunta, dott. Stanislao Rocchi, vada la nostra profonda, fraterna simpatia.

Archivio, Biblioteca e Museo

DONI VARI.

La Bibbia, (L'Antico e il Nuovo Testamento) tradotta dai testi originali e annotata da Giovanni Luzzi. - Firenze, Soc. « Fides et Amor », 1927-1930 - L'opera consta di 12 volumi in 4°, rilegati, con titoli in oro e numerose tavole fuori testo, di complessive pagine 5431. (Dono del sig. Ottavio Defilla).

La Sainte Bible, qui contient l'Ancien et le Nouveau Testament - D'après la version revue par J. F. Ostervald - Paris, Soc. Bibl. Fr. et Etrang. 1845, 8°, pp. 1096-352. (Dono del sig. Giov. Davit).

Album di 140 fotografie, già offerto al primo deputato valdese, sig. Giuseppe Malan, ed ora dato in dono alla Società di Studi Valdesi. (Dono della sig.ra R. Peyrot-Eynard).

Numerosi Bollettini della Società di Studi Valdesi fra i quali qualche numero quasi esaurito. (Dono del dott. Osvaldo Coïsson).

N. Lamboglia - Vado romana (con 18 illustrazioni) - Bordighera, Museo Bicknell; 1940, 16°, pp. 22. (Dono della R. Dep. di Storia Patria per la Liguria - Sez. Ingauna ed Intemelia).

C. Nigra - La Basilica di S. Giulio d'Orta alla fine del secolo XI. (Con disegni e fotografie dell'A). Novara, Cattaneo, 1941, 8°, pp. 27 (Dono della Sez. Novarese della R. Dep. Subalp. di Storia Patria).

Quaderno di 24 pp. contenente la descrizione della visita fatta alle Valli Valdesi nel luglio 1825 da Félix Neff. (probabilmente autografo del Neff). (Dono del prof. Silvio Pons).

E. Oliviero. - Architettura religiosa preromanica e romanica nell'archidiocesi di Torino. Torino, Dagnino, 1940 8° pp. 360 e Tav. LXXV (Dono della R.Dep. Subalpina di St. P.)

E. Oliviero - La madonna di Loreto in Montanara. Torino « La Palatina » 1940, 8° pp. 11 e Tav. X (id.)

L'Avvisatore Alpino, annate 1882-88, 1896-99, 1900-12, rilegate in 7 Volumi. (Dono del sig. Pier Luigi Pagliai).

La Union Valdense, periodico mensile delle Chiese Valdesi del Sud America. Annate 1903-1909, rilegate in due volumi. (Dono del dott. Enrico Pons).

La creazione dell'uomo e la scienza ossia i problemi dell'origine dell'uomo. Tesi mss. di teologia del sig. Enrico Pons : 1898. (Id.)

DONI DEL PROFESSORE GIOVANNI ROSTAGNO.

P. *Gilles :* Histoire ecclésiastique des Eglises réformées. Recueillies en quelques Valées de Piedmont, autrefois appelées vaudoises. Manca il frontispizio e quindi ogni indicazione di luogo e di data, ma l'edizione è antica : o del 1643 o del 1655 ; in 8°, di pp. 569 ed Indice).

L. Brunel : Les Vaudois des Alpes françaises et de Freissinières en particulier. Leur passé, leur présent, leur avenir. - Paris, Fisbacher, 1888, in 16°, pp. 112-355.

A. Berard : Les Vaudois. 2 Edit. ill. de 30 gravures anciennes de l'ouvrage de Léger. - Lyon-Paris, Storck, 1902, in 16°, pp. 7-329.

O. Cocorda : La vérité sur le réveil dissident et sur le réveil vaudois à propos de l'opuscule de M. W. Meille. - Pignerol, Chiantore e M., 1894, in 8°, pp. 110.

B. Noel: Vaudois et Vallèes du Piémont visitées en 1854... - Paris, Grassart, 1855, in 16°, pp. 162.

P. Geymonat: Gli Evangelici Valdesi. Sunto Storico. - Firenze, Torelli, 1861, in 16°, pp. XV-215.

La Balziglia. Foglio mensile. 1862-1863.

J. H. Todd. The books of the Vaudois. The Waldensian manuscripts preserved in the library of Trinity College, Dublin etc... - London-Cambridge, Macmillan, 1865, in 16°, pp. XVI-242.

J. L. Jakson: Remarks on the Vaudois of Piemont, during an excursion in the summer of 1825. - London, Cadell, 1826, in 16°, pp. 281.

J. A .Wylie: Wanderings and musings in the Valleys of the Waldenses - London, Nisbet, 1858, in 16°, pp. VIII-389.

R. Baird: Sketches of protestantism in Italy, past and present. Including a notice off the origin, history, and present state of the Waldenses. London-Glasgow, Collins, 1847, in 16°, pp. 335.

J. N .Worsfold: The Vaudois of Piedmont. A visit to theyr Valleys, with a sketch of their remarkable history as a church and people to the present date - London, Shaw & C., 1873, in 16° pp. VIII-134.

W. Bramley-Moore: The six sisters of the Valleys. An historical romance. III Edit. - London, Longmann...& Green, 1865, in 16°, pp. XIX-502.

Temple Crona: The glorious Return. A story of the Vaudois in 1689 - London, Rel. Tract Soc., s. d., in 16°, pp. 157.

K. Paulsen: Im Tal Luserna. Historischer roman. (E' una libera traduzione e riduzione dell'opera del Bramley-Moore). Berlin, Warneck, 1909, in 16°, pp. 359.

W. Wittgen: Katharina das Waldensermädchen. Geschichtliche Erzhälung für Volk und Iugend. Wiesbaden, Henk, s. d., in 16° pp. 135.

Catalogo della Collezione Guicciardiniana. Col supplemento del decembre 1875 e del maggio 1881. pp. 384-69-64.

Il Cattolico Cristiano: Giornale religioso. Anno 1. Malta, Franz, 1849, in 8°, pp. 384.

Nuovo Testamento del Signor Nostro Gesù Cristo, secondo la Volgata, tradotto in lingua italiana dal fu Monsignore Antonio Martini, Arcivescovo di Firenze, con approvazione della S. Sede. Italia, 1817, in 8°, pp. 482.

Altro esemplare della edizione di Londra, Hugues, 1821, in 24°, pp.454.

A. Battistella: Il S. Officio e la Riforma religiosa in Bologna. Bologna Zanichelli, 1905, in 8°, pp. 214.

A. Carlini: Fra Michelini e la sua eresia (con prefezione di Renato Serra). Bologna, Zanichelli, 1912, in 16° pp. 38.

G. S. A. C. Fra Dolcino. Memorie storiche e considerazioni. Milano, Pisoni, 1889, in 8°, pp. IV-90.

C. A. Garufi: Contributo alla storia dell'Inquisizione di Sicilia nei secoli XVI e XVII. Note ed appunti degli Archivi di Spagna. Palermo, « Boccone del Povero », 1920, in 4°, pp. X-408.

F. Albanese. L'Inquisizione religiosa nella repubblica di Venezia. Ri-

cerche storiche e raffronti (con documenti originali). Venezia, Maratovich, 1875, in 16o, pp. 182.

Trattato utilissimo del beneficio di Giesu Christo crocifisso, verso i Christiani. (Riproduzione in fac-simile della edizione italiana del 1543, accompagnata da una traduzione francese del 1551 e da una inglese del 1548, con ampia introduzione di Ch. Babington). London-Cambridge, 1855, in 16o, pp. XCIV-145-X-188.

Beneficio della morte di Cristo di Aonio Paleario. Pisa, Nistri, 1849, in 16o, pp. 105.

Alcune lettere di Marcantonio Flaminio... Torino, Cora, 1852, in 16o, pp. 182.

Le Sommaire de la Sainte Ecriture ou Manuel du Chrétien, traduit de l'italien. D'après un exemplaire unique de la première moitié du XVI siècle. Paris, Sandoz & Fischbacher, 1879, in 16o, pp. 337.

M. Bonnet: Vita di Olimpia Morato. Episodio del Rinascimento e della Riforma in Italia (Trad. M. Fabi). Milano, Borroni e Scotti, 1854, in 16o, pp. XLVIII-252.

J. J. Wiss: Vittoria Colonna. Leben, wirken, werke. Frauenfeld, Huber, 1916, in 8o, pp. 275.

R. Gibbings. Report of the tryal and martyrdom of Pietro Carnesecchi, sometime secretary to pope Clement VII, and apostolic protonotary. Dublin, University Press, 1856, in 8o, pp. 53.

W. M. Blacburn. Aonio Paleario and his friends with a revised edition of « the benefit of Christ's death ». Philadelphia, s. d., in 16o, pp. 211-112.

N. Peyrat. Histoire des pasteurs du Désert depuis la Révocation de l'Edit de Nantes jusqu'à la Révolution Française. 1685-1789. 2 tomes. Paris, Mar-Aurel, 1842, in 8o, pp. VI, 512-552.

J. D'Huisseau: La discipline des Eglises réformées de France, ecc. Charenton, De Varennes, 1667, in 8o, pp. 245.

Aless. Gavazzi. Maria al cuore dell'Italiano. Manifestazioni. Roma Tip. Popolare, 1888, in 16o, pp. 73.

Aless. Gavazzi. Parallelo del Cattolicesimo romano col paganesimo. Firenze, Tip. Italica, 1863, in 16o, pp. 73.

Diversi mazzi di *Lettere* indirizzate al sig. G. P. Meille, pastore della Chiesa Valdese di Torino, da vari ministri e predicatori dell'Evangelo in Italia, nella seconda metà del secolo scorso.

Numerosi altri opuscoli e trattati: di storia valdese, di storia del movimento evangelico in Italia, di questioni storiche riferentisi alla Riforma, di controversia protestante e di polemica, di edificazione, sul modernismo e la questione sociale in Italia nel secolo scorso e su altri argomenti ancora di carattere eminentemente religioso e riferentisi esclusivamente all'Italia.

Molte delle opere ricordate sono particolarmente pregevoli per la loro rarità e costituiscono un notevole arricchimento per la nostra Società, che rinnova al prof. Rostagno la sua vivissima riconoscenza per il generoso dono di una parte rilevante ed interessante della sua ricca e scelta biblioteca.

Anche a tutti gli altri donatori la Società esprime ancora la sua gratitudine e i suoi ringraziamenti più cordiali.

I Nostri Concorsi

IL CONCORSO PER UNA « STORIA DEI VALDESI DI CALABRIA ».

Il concorso, bandito nel 1939 per generosa iniziativa del compianto pastore A. Muston e scaduto il 31 dicembre 1941, non ha purtroppo avuto l'esito sperato.

Scopo precipuo del concorso era quello di promuovere, con l'allettamento di un premio, nuove ricerche archivistiche e nuovi studi sulla storia tuttora mal nota delle nostre colonie di Calabria. Ma nessuno dei nostri studiosi volle o potè nel termine prescritto cimentarsi nel non facile arringo. Fu invece presentato, sullo stesso argomento un lavoro drammatico, che una clausola speciale del bando ammetteva al concorso in difetto di lavori storici. L'unico concorrente fu il prof. Jacopo Lombardini con un « *Mistero* » in 4 atti, intitolato: « *I Valdesi di Calabria* ». In quattro episodi - la partenza dalle Valli, l'arrivo in Calabria, il martirio di Giov. Luigi Pascale, e la sanguinosa crociata del 1561 - l'Autore riassumeva le principali fasi dello stabilimento e della estinzione delle nostre colonie in quella terra lontana.

A giudicare il lavoro furono nominati i proff. Samuele Tron, Emanuele Griset, E. A. Rivoire e Aldo Muston, quest'ultimo in sostituzione del Padre defunto e in rappresentanza della famiglia del munifico oblatore del premio. I Commissari, pur procedendo per vie diverse e pur rilevando l'originalità di alcune innovazioni e l'efficacia di alcuni spunti, si trovarono pressochè unanimi nel dare giudizio negativo per il primo premio rispetto a quei criteri e a quegli elementi artistici, ai quali essi ritengono che debba ispirarsi ogni produzione drammatica di valore.

Impegnarono come non corrispondente al contenuto il titolo di « Mistero », rilevano malefici influssi di moderne tendenze teologiche e drammatiche; notarono gravi difetti di concezione, di stile, di espressione, remiscenze poetiche, convenzionalità di espedienti scenici, difetto di vera azione drammatica, impersonalità o indeterminatezza in alcuni personaggi, scarsa o assoluta mancazna di umanità e di vita in parecchi altri .

Cionondimeno, invitati dal Seggio a tener conto anche dello scopo pratico che l'Autore si proponeva - rievcazione storica dei principali episodi della nostra emigrazione in Calabria e delle esigenze imposte

dal pubblico, al quale il lavoro era particolarmente diretto - Chiese ed Unioni Giovanili Valdesi - i Commissari riconobbero che l'opera del Lombardini, facendo astrazione dei lamentati difetti letterarri ed artistici, poteva essere considerata « come un tentativo volonteroso di rievocazione storica ed espressione di uno degli aspetti della cultura e della tradizione valdese e come tale incontrare il favore del pubblico e trovare qualche risonanza nell'animo degli spettatori ». Essi concludevano pertanto col proporre che, sotto questo rispetto, fosse concesso un premio all'Autore.

Il Seggio, presa visione dei giudizi della Commissione, (che non conferivano al lavoro del Lombardini i requisiti richiesti per il primo premio), gli assegnava il secondo di L. 300 come riconoscimento dei meriti rilevati nel suo lavoro, e come approvazione delle nobili idealità morali e religiose alle quali esso si ispira. Ringrazia il prof. Lombardini per la sua costante e fattiva collaborazione alle varie attività della Società.

2° CONCORSO AL PREMIO « DAVIDE JAHIER ».

La Commissione nominata dal Seggio della Società di Studi Valdesi nelle persone dei proff. G. Miegge, L. Micol, F. Lo Bue, per l'assegnazione del « Premio Davide Jahier », nella sua seduta, tenuta a questo fine a Torre Pellice il giorno 13 agosto 1941, ha preso in esame i tre lavori presentati ed ha convenuto all'unanimità su quanto segue.

Dei tre lavori presentati al concorso, quello di Giorgio Spini, sul Brucioli appare il più conforme ai fini del concorso, come sono definiti nell'art. IV del regolamento del concorso.

Con questo non s'intende dare un giudizio assoluto su quell'opera, che appare alquanto ineguale nelle sue varie parti; ma si considera il libro dello Spini come un buon contributo alla storia della Riforma in Italia:

a) per la serietà della documentazione;

b) per l'apporto di idee originali nella interpretazione della personalità del Brucioli e per la valutazione sistematica della Riforma italiana nei suoi rapporti di affinità e di antitesi col Rinascimento;

c) per lo spirito di indipendenza e di verità con cui viene studiata, anche nei suoi aspetti più discutibili la persona del Brucioli, senza indulgere alla facile tentazione apologetica o agiografica verso un esponente della Riforma italiana;

d) per il fatto di essere un'opera stampata, e quindi un contributo già dato alla nostra cultura.

Gli altri due lavori, dattiloscritti, sono indubbiamente meritevoli di una menzione favorevole.

Il lavoro di Giovanni Gonnet è una seria impostazione dei problemi relativi alle origini del movimento valdese, in cui deve essere sottolineata l'esigenza, sentita dall'A., di situare il Valdismo medioevale nella storia generale dell'epoca a cui appartiene, e di appoggiarne lo studio ad una bibliografia completa.

Il lavoro di Alberto Ribet reca un contributo di documentazione

ad un episodio della storia del protestantesimo italiano nell'epoca del Risorgimento, elevandosi da quello a considerazioni d'ordine generale sulle origini, la forza e la debolezza del movimento evangelico presente.

Conformemente alle considerazioni precedenti, la Commissione all'unanimità ha ritenuto, che il premio « Davide Jahier » per l'anno 1941 doveva essere conferito a *Giorgio Spini* per il suo libro sul Brucioli; che il lavoro del Gonnet si raccomanda per la pubblicazione; e così pure lo studio del Ribet, per la parte di carattere documentario. I lavori presentati furono i seguenti:

Giorgio Spini: Tra Rinascimento e Riforma - Antonio Brucioli, pubblicato nel 1940 presso la casa editrice « La Nuova Italia » di Firenze.

Giovanni Gonnet: Il Valdismo medioevale - Prolegomeni - Roma 1941, dattiloscritto.

Alberto Ribet: La Chiesa di Livorno - 80 anni di Storia, senza data, dattiloscritto.

Premio "Davide Jahier„

(3° Concorso 1941-43)

In conformità del Regolamento approvato nell'assemblea sociale del 6 settembre 1937-XV e pubblicato nel « *Bollettino di Studi Valdesi* », n. 68, pp. 109-110, è bandito il *Terzo Concorrso al Premio Biennale «Davide Jahier»* da conferirsi nel settembre 1943 al miglior lavoro scritto nel biennio 1941-1943, sulla storia valdese o sulla storia del protestantesimo italiano.

L'ammontare del premio è fissato in L. 800 (ottocento).

Le opere a concorso, stampate o manoscritte, dovranno pervenire al Seggio, in duplice copia, non più tardi del 30 giugno 1943.

Per le altre modalità del concorso valgono le norme stabilite nel Regolamento.

Torre Pellice, 30 settembre 1941-XIX. IL SEGGIO.

In ottemperanza alle recenti disposizioni di legge sulla stampa, il Bollettino *esce con numero ridotto di pagine.*

Teofilo G. Pons, Direttore Responsabile.

SOMMARIO

Finito di stampare coi tipi delle

ARTI GRAFICHE "L'ALPINA„ - TORRE PELLICE

il 21 Ottobre 1941-XIX.



